LA PRIGIONIERA COMEDIA

DEL SIGNOR HENRICO ALTANO,

CONTE DI SALVAROLO.

DEDICATA

Al Molto Illustre ed Eccellentiss. Sig. Caualiere

SERVILIO TREO.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma 1604.
Dei Di Gaspare
Servi
BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

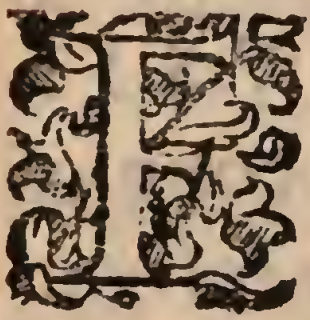
IN VENETIA, M.DCXXII.

Appresso Ghirardo, & Ilseppo Imberti Fratelli.

AL MOLTO ILLVSTRE ED ECCELLENTISS.

Sig. mio osseruandissimo,

Il Signor Caualier Seruilio Treo.



Ra l'opere di carità Christiane non poco è lodeuole il visitare i prigionieri, ma oltre il visitarli, quando non siano d'enorme misfatto colpeuoli, il liberarli anco è attione molto più commendabile, e di maggior merito. Venendo io per tãto richiesto, anzi pregato di dar libertà ad vna pouera Prigioniera, laquale, da che nacque è stata tenuta in carcere dal-

l'istesso, che le hà dato l'esse-re, hò accettato volontieri il carico d'vn'opera così buo-na, ma per farla riuscir anco migliore, hò deliberato di farne d'essa dono à V S. Ec-cel. laquale, perche conosco molto cariteuole, io son cer-to, che non mãcherà di farle cortese limosina della sua gratia, e tanto più volonti-eri, quanto che questa pou-erella è sua compatriota, anzi della sua istessa nobilissima Città di Vdine. Eccola dunq; che se ne viene tutt'allegra, e ripiena di molta speranza à ritrouarla, sicura di douer es-sere con somma amoreuolez

za da lei riceuuta, aggiunto massime l'amore, che (mercè sua) à me porta, del quale in molte occorrenze ne hò veduti segni indubitati, che perciò me le confesso tenuto di molta obligatione. Prego V. S Eccellen. à gradire la prontezza del mio affetto, mentre io resto in tãto aspettando opportuna occasione di seruirla, la qual desidero, ch'ella stessa mi porga co' suoi comandi.

Di Saluarolo, a' 3. Febraro 1622.

Di V. S. M. Illustre ed Eccell.

Seruitore affettionatiss.

Lamberto Altano.

INTERLOCVTORI.

1 Cipollino ſeruo di Fuluio.

2 Lidia ſerua d'Honorio.

3 Fuluio figliuolo di Lepido.

4 Licinio figliuolo d'Honorio.

5 Nicoletta balia d'Aurelia.

6 Lepido padre di Fuluio.

7 Pompilio padre d'Aurelia.

8 Lambicco ſeruo di Licinio.

9 Tebaldo Notaio.

10 Honorio padre di Licinio.

La Scena ſi rappreſenta in Vdine.

PRO-

PROLOGO,
E COMEDIA.

Prol.

Queste voci confuse, questi stropi,
Questi sconci rumori, questi sibili,
Che voglion dir? Ehi hier mattina in publico
Mercato in piazza, oue vidi due femine,
E vn'Oca, ed una d'esse la più giouane
Volea comprarla, l'altra volea venderla,
Ne seppi, che facessero la millesima
Parte di ciance, di parole, e chiacchiere,
Benche, come vien detto dal prouerbio,
Faccia̅ due donne, e vn Oca vn cōpitissimo
Mercato, ed vn colloquio inimitabile.
Sò che da voi mi sarà detto subito,
Che questo è vn molto antico priuilegio
Di spettatori, che de iure possono,
Auanti, che cominci la Comedia,
Cicalar à lor gusto, quanto vogliono,
Ilche da me non vi sia posto in dubbio.
V'addurrò bene vn'altra consuetudine
In mio fauore, che per legge osseruasi,
Antica quanto il vostro priuilegio,

La qual è, che tantosto, ch'esce il Prologo,
Tutti gli spettatori all'hora deono
Chiuder la bocca, e mantener silentio.
Ma chi è costei? fermateui di gratia,
Costei, che viene in Scena con quest'habito
Inusitato, non più visto, insolito,
Con quello specchio al petto lucidissimo
Tutta ne' gesti, e nell'andar festeuole?
Non credo, ch'una sia di quelle femine.
C'hoggi hanno à recitar nella Comedia.
Io le conosco pur, non è certissimo
Alcuna d'esse. forse qualche giouane
Ella è di conto. à me par maestreuole.
Sarà forse venuta alla Comedia
Alquanto tardi, haurà trouato la
Porta maestra chiusa, e questi giouani
Per lo portel di dietro haurannò ammessala.
Veggo, che stà molto pensosa, e tacita
Mirando hor l'apparato, hor l'uditorio.
Sarà ben, ch'io le vada incontro, e chiedale
Chi ella sia. Ben venga bella giouane.
V'occorre forse qualche cosa? possoui
Seruir in alcun conto?

Com. *Io ti ringratio,*
Non m'occorre cosa alcuna imaginabile.

Prol. *Potreste elmẽ farmi una picciol gratia?*

Com. *Due, non che una, volontieri, eccomi*
Pronta qual ad ogni cosa honesta, e lecita.

Prol. *Altro, che cosa honesta non desidero.*
Vorrei saper chi siate.

Com. *Ed è possibile,*
Che tù non mi conosca?

Prol.

Prol. *Io nò certissimo.*
Non sò mai più d'hauerui vista.
Com. *Il Prologo*
Non sei tù?
Prol. *Sono desso.*
Com. *Ne conosci me?*
Sono figliuola dell' Autor.
Prol. *Che domine*
Direte?
Com. *Dico il vero, anzi verissimo.*
Prol. *Voi figlia dell' Autore?*
Com. *Sua figlia dicoti.*
Prol. *Signora mia galante ricordateui,*
Ch'è gran peccato mormorar del prossimo.
Com. *Non sò quel che tù dica, io non mormoro*
D'alcuno.
Prol. *Anzi dell' Autor, dicendo voi*
D'esser sua figliuola.
Com. *Dunque mormoro.*
A dir la verità?
Prol. *Ciò è impossibile*
Del certo, che l'Autor non mai, che sappiasi.
Hà hauuto moglie.
Com. *E tuttauia, pur trouasi*
Vndeci figlie da marito.
Prol. *Vndeci*
Figlie l'Autore nostro? Deh che domine
Direte voi?
Com. *Quello, ch'è uero dicoti.*
Prol. *Oh questa sì, che sarebbe da ridere*
In questi anni, che corron così sterili,
Trouarsi undeci figlie sopra gli homeri.

Da marito? egli è un peso insopportabile
A maggior spalle delle sue. và, fidati
Poi tù di questi. E forse, che non stimasi
Da tutti huomo da bene? ma se vero è,
C'habbia commesso un tal peccato, piccola
Del sicuro non fia la penitentia,
A mantener tante figliuole femine,
E trouar tante doti, e tanti generi.
Ma non può esser certo, io non mai crederlo
Potrò.

Com. *Ch'importa à me se non uoi credere,*
Vanne à vederlo, e n'uscirai di dubbio.

Prol. *Potreste farmi ancora un'altra gratia?*

Com. *Pure, che possa, sono pronta.* Pr. *Ditemi*
Il nome ancor di uostra madre.

Com. *Madre noi*
Non habbiamo.

Prol. *Che? sete tante Palladi?*
Ed egli è forse Giouе ottimo, massimo,
Che partorisca dal suo capo? hor eccoui
Colta in bugia.

Com. *Credo, che tù farnetichi.*
Hor non m'hai detto, che tu sei il Prologo?

Prol. *Così u'ho detto, e sono.*

Com. *E la Comedia*
Tù non conosci, della qual sei Prologo?

Prol. *Siete voi forse essa?*

Com. *Anzi dessissima.*
Non ti parrà già hora più impossibile,
Ch'io dell'Autore sia figlia legitima.

Prol. *Voi siete la Comedia?*

Com. *Io sono dicoti.*

Prol. *Io s', che mi beffate. doue sono li*
Vostri atti? doue le nostre scene?
Com. *All'ordine*
E il tutto. hor hora si darà principio.
Prol. *Io non vi veggo attorno altro, che tattere*
Donnesche. non vi veggo pur un seruo, che
Possa seruir per atto, ne una femina,
Che una sol Scena possa far qui in publico.
Oltre di ciò sempre per l'ordinario
Vsano le Comedie di far ridere
Gli spettatori, ma noi non sò come ciò
Farete.
Com. *Tù ti pigli gran fastidij.*
Prol. *Se non feste anco voi, come una Zingara*
Fece una volta in Roma à San Girolamo
De gli Schiauoni, io'l uidi, ed altri il videro
Infiniti.
Com. *Che fece?*
Prol. *Coram populo*
Volteggiò indietro, e s'alzò sù le tonache.
Com. *Tolga Dio mai, che vn tanto vituperio*
Ne in me, ne nelle mie sorelle veggasi.
Quest'atto così sozzo, così laido
Potrai veder più tosto in quelle publiche
Bagascie, intendo con questo nocabolo
Delle Comedie vili, e mercenarie
Peste de' buoni costumi, indegnissime
Di questo nome, che per l'ordinario
Rappresentar sopra i panchi si veggono.
In piazza, cuer ne' chiassi, e ne' postriboli.
A noi sopra ogni cosa la modestia (mo
L'Autor comanda, ne vuol pur che un mini-

Moto, ne una parola, che honestissima
Non sia, si senta nelle sue Comedie.
Fáccia pur quel, che uoglió gli altri Comici,
Procurin à lor gusto di far ridere.
Gli spettator con atti, ò gesti simili
A coteste, che dici della Zingara,
Che certo nelle sue mai non uedrannosi.

Prol. *Padrona mia se offeso hò le castissime*
Orecchie uostre, ò dato loro scandalo,
Vi prego à perdonarmi, anch'io desidero
L'honestià, la creanza, e la decentia
Ne' Prologhi, e l'esempio della Tonaca
Vi giuro, che di bocca è à caso uscitomi.

Com. *Io ti perdono; il tuo discorso seguita,*
Che hor hora intendo, che si dia principio
All'atto primo.

Prol. *Vna parola minima*
Non mi souuien, co'l uostro arriuo hauetemi
Fatto uscir ogni cosa di memoria.
Potete uoi supplire, e fare il Prologo.

Com. *Non son io qui per questo.*

Prol. *A che proposito*
Siete uenuta in Scena?

Com. *Non per altro, che*
Per ueder l'apparato, e l'udientia
Di coteste Signore nobilissime.

Prol. *Ditemi almen uui prego, che significa*
Quel uostro uestimento cosi insolito.

Com. *Il tutto è pieno d'alti, e gran misterij,*
Li quali ti dirò con maggior commodo.

Prol. *Ditemi almè, che uoglia dir quel lucido*
Specchio.

Com.

Com. *Questo uorrei, perche specchiandosi*
Tutti gli sfortunati in esso, e i miseri
Possano consolarsi, e non disperino
Mai, poiche ueggon nelle uostre fauole,
Ch'altro non son, ch'uno specchio, un'esempi
De gli accidenti humani, che succedono,
Che la fortuna all'hor, che più è contraria,
Riuoglie in contentezza le miserie,
I trauagli, e i dolor in risi, e'n gaudij
Prol. *Proteste farmi senza uostro incommod*
Anco un'altro fauor, del qual con obligo
Vi restarei?
Com. *Eccomi qui prontissima,*
Prol. *Vorrei, che mi diceste della fauola*
L'Argomento.
Com. *Fornita la Comedia*
Che sia di recitare, narrerotelo
Tantosto uolontieri.
Prol. *Vi ringratio.*
Del fauore. anch'io spero alhor benissimo
Di saperlo.
Com. *Non uedi, che impossibile*
Hor e di raccontarlo? è necessario
Già cominciar. ciù d'un grato silentio
Prega questi Signori.
Prol. *Io ui certifico,*
Che ciò è superfluo. sono tutti nobili
Caualieri, e le Dame gentiliissime
Piene di cortesia. staranno taciti
Del certo tutti quanti. ma di gratia
Ascoltate. uedete quella giouane
Così à man dritta sopra quella sedia

Di velluto? fra l'altre riguardeuole
Tutta galante con quella bellissima
Boccuccia chiusa, in viso austera, e rigida.

Com. *La veggo, e la conosco, ella è mia unica,*
E singolar padrona.

Prol. *Hor vi dà l'animo*
Di farle un pò di berta?

Com. *Che vorresti tù,*
Ch'io facissi?

Prol. *Che sò io. farla ridere*
Vn poco almen.

Com. *Ma questo à che proposito?*

Prol. *Perche sconci il bocchin. penso certissimo,*
Che come la vedete sia partita si
Di casa con pensiero fermo, e stabile
Di riportar la bocca nel medesimo
Stato, che fuori l'ha portata.

Com. *Ingannasi*
Di ciò al sicur. Signora apparecchiatevi
Pur di sconciar la bocca. al tutto ridere
Vi conuerrà. quest'altre Dame facciano
Quel che à lor par. ma per mia fede ecco la,
Che di già mostra i denti. buon augurio.
E con questo me n'entro à dar principio.

Prol. *Signori Spettatori gentilissimi*
Molte cose l'Autor mi hauea dat'ordine,
Che vi dicessi, le quai di memoria
Al primo arriuo di costei m'uscirono.
Ma perche in tutto quì fuor di proposito
Non uorrei, che credeste, che venutoui
Innanti io sia, questo almen solo uoglioui
Dire, che hoggi è per rappresentarui si

Il Comico soggetto occorso in Vdine
In quel tempo, che i nostri tempestauano
Le ghiande in Rubia con sì fatta grandine,
Che quelle Querce ancor se ne risentono.
Questo, se ui souuien da me accennatoui
Nell' Americo fù, ma non promessoui
Del certo, ma l' Autore cortesissimo
Vuol darui quello ancor, che non è in obligo.
Se per ciò sentirete qualche sillaba,
Qualche parola, o qualche frase propria
Di questa Patria, strano ciò non paiaui.
L' Autor vi prega, che ne stiate taciti
Per questa volta, ne vogliate subito
Farlo citar, mouendoli lungio
Auanti il tribunal dei Boccacceuoli.
Confessa, che de iure ceruellotto.
L'hà poste, e con licenza sol poetica,
La qual potrò d' Apollo in forma autentica,
E sottoscritta à lettere maiuscole,
Ed approuata da tutto il Collegio
Delle Muse, si come uoi medesime
Le vederete scritta in carta pecora,
Se di vederla vi verrà capriccio.
Eccoui qui la nostra città d' Vdine
Madre di Caualieri prestantissimi.
Per sangue, e per ualor chiari, e cospicui
Al par d' ognun, del che buon testimonio,
Per non andar cercando antichi esempij,
Può esser' il Soldato dell' Imperio,
Il qual gli anni passati il ferro intrepido
Di queste inuitte destre nelle viscere
Proprie ha sentito, ed ha ueduto tingersi

I verdi campi di color purpureo,
E con dolor, con danno, e con pericolo
Hà potuto mirar talvolta correre
Con l'acqua del Lisonzo, il sangue proprio.
Quel là è'l Castel dove stà l'Illustrissimo
Luogotenente, quelli colà i portici
Son di mercato vecchio, ecco il Magnifico
Vostro palazzo, ecco là sopra gli huomini
Che battion l'hore, eccoui la bellissima
Fontana, che ui rende acque freschissime.
Eccoui finalmente i nolti angelici
Delle uostre Matrone, che risplendono
A punto come Soli lucidissimi.
Sò, ch'essendo uoi tutti gentil'huomini
Starete con la solita modestia
Innanti lor, sì ancora, che attentissimi
Starete fin al fin della Comedia,
Per fauorir questi Signori Comici,
Com'è il douer, di un debito silentio.
Veggo, che Cipollin uien fuori in colera
Contra le Donne, alcun torto notabile
Da loro haurà riceuuto certissimo
Io me n'entro, badate ben di gratia,
Se uolete hauer gusto della fauola.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cipollino seruo di Fuluio.

Vando mio Padre mi faceua andare alla Scuola, e attender con grandissima assiduità à gli studi, e con tal vigilanza de Maestà, che ancora me ne dolgono le mani, e le natiche, niuna cosa imparai con maggior auedità, ne serbai in memoria con maggior tenacità, quanto le ruine, che da diuersi libri appresi esser nate al mondo dalle donne; nel qual proposito trouansi in vero esempi infiniti, & innumerabili casi seguiti. Dicono, che vn certo Rè Priamo, per vna ribalda donna adultera perdè la vita, gli fù abbracciata Troia, tolto il Regno, e la vita à cinquanta suoi figliuoli. Alcuni altri Rè di Roma, per vna certa donna Lucretia perderono il Reame, ed hebbero vn perpetuo esilio. Vn'altro gran Capitano detto Annibale perdè la vittoria, che haueua

in

in pugno de Romani, effeminato, e guasto da vna porchetta Capouana. Marc'Antonio pur per vna trista donna fece perdita dell'Imperio di tutto il mondo, dell'honore, della vita, e dell'anima. L'Italia fù preda de' Barbari per vna parola pungente vscita di bocca di vna Signora di ceruello fantastico, e bislacco. Il nostro Ciuidale, quì del Frioli, per l'intemperanza di vna femina fù pur preda di vn certo Rè Cacano. O quanti danni, quante ruine, quante perdite succedono ogni giorno, per cagion di donne, che possano andar tutte in Babilonia, oue intendo, ch'è vn certo lor Regno di Amazone, nel qual viuon sole senza commercio, ò compagnia de gli huomini. O noi felici, ò noi beati se colà vi andassero tutte, e che ci smorbassero il paese. E pur gran cosa, che i Prencipi vsino tanto studio, tanta diligentia à guardar i lor Regni, e le lor Città dalla peste: pongono guardie à tutti i passi, à tutte le porte dei luoghi habitati, non permettono, che alcuno imaginabile entri senza la fede della sanità, scritta, sottoscritta, suggellata in forma autentica dai loro ministri à ciò deputati, e se per sorte alcuno falsifica coteste fedi, subito appica, squarta, mandano al Lazaretto quanti seco hanno hauuto vn'ombra di commercio: e

non-

nondimeno non liberano i loro ſtati da queſto manifeſtiſſimo morbo delle femine, e pur queſto è il vero male contagioſo, queſta è la vera ghianduſſa, queſte dourebbonſi fuggire come la peſte, per queſte far i Lazaretti, queſte rinchiuder ne' ſerragli, come le fiere indomite, per queſte dourebbono porre le guardie a' paſſi, far le fedi ai pouer'huomini, dar loro antidoti, e triache contra ſi peſtifero, mortifero, e maledetto veleno, che così non ſi vedrebbono ogni giorno tante ruine, tanti eſtermini, che per lor ſuccedono. Eccone in caſa un eſempio domeſtico. Non credo, che in tutt'Vdine ſi poteſſe trouar per auanti il più galante, il più compito giouane del Signor Fuluio mio padrone, ſempre era allegro, e giouiale, ſempre feſteuole, affabile, e corteſe con tutti, hora è fatto duro, diſpettoſo, colerico, impratticabile. Stà ſempre afflittiſſimo, e diſperato, e tanto pien di humor malinconico, che pare, che à ſe ſteſſo ſia venuto in odio. O quante lagrime ſparge, ò quanti ſoſpiri gli eſcono da quel infocato petto. Di ciò, chi n'è cagione altro, che vna femina Tedeſca, mandata, cred'io, dal Diauolo ad infettar queſto pouero giouane, che ſi foſſe più toſto rotta il collo, ed inſieme chi la preſe, e la menò qui in Vdine.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lidia, Cipollino.

Lid. CHe borbotti frà te ſteſſo Cipollino?

Cip. Oh tù ſei qui Lidia? à punto deſideraua di parlarti, hora, che ſono in tant'ira, in tanta colera con voi altre donne, che vorrei vederui andar tutte in poluere, in cenere.

Lid. Venga ciò più toſto à te, e à quant'huomini dell'humor tuo beſtiale ſi ritrouano.

Cip. Negherai, che voi altre non ſiate la cagion d'ogni male? la vera origine di tutti i danni, di tutte le ruine, che ſuccedono?

Lid. Anzi vera origine, e uera cagione di tutti i beni. Le donne ſono il vero ornamento di tutto il mondo, ſeſſo nobile, ſeſſo caro, ſeſſo gentile. Queſta vita ſenza la donna ſarebbe vn inferno. La donna è il riſtoro dell'human genere, fonte delle dolcezze, conſolation de gli affanni, condimento delle allegrezze, e finalmente nido d'Amore.

Cip. Anzi ſono il purgatorio de gli huomini, ò più toſto l'inferno, dateci non per compagnia, ma per flagello, ſeſſo imperfetto, fonte d'ogni amarezza, di-

ſturbo

ſturbo d'ogni allegrezza. Hor quanti diſordini, quante riſſe, queſtioni, e inconueni_nti auuengono ogn'altro giorno per voi altre donne?

Lid. Anzi pure per voi altri huomini: dimmi un poco, chi ha più ceruel, chi ha più giudicio. l'huomo, ò la donna?

Cip. Queſta tua queſtione è indubitabile.

Lid. Perchè cagione?

Cip. Perche la donna non ha una minima dramma di ceruello, è priua affatto di giudicio.

Lid. Suppoſto, che queſta falſità ſia vera_, perche l'huomo, che l'ha tutto, non l'adopra per la donna?

Cip. Perche lo perde del tutto con la prattica, anzi con la ſola viſta della donna, s'infetta, s'ammorba l'anima, fà ſubito perdita del dono, che Dio gli ha dato: ma rimettiamo queſta diſputa à vn'altra volta dimmi un poco di gratia, che fà quella uoſtra Prigioniera, quella vipera Tedeſca?

Lid. Mangia, bee, ſpira l'aria, come noi altre Italiane: ma perche la chiami tù Vipera?

Cip. Ho detto male à dir vipera, douea dir Baſiliſco, poiche non ſpira l'aria, come dici tù, ma ben ueleno mortifero, e più micidiale di quello, ch'eſce dallo ſguardo de Baſiliſchi: ella con una ſola occhiata ha infettato il mio padron giouane,

uane, ilqual ne ſtà per ciò amalato in peſſimo termine.

Lid. Burli tù, ò dici da vero?

Cip. Così foſs'ella berſaglio dei molti colpi, che tirano hoggi i noſtri al bo ſco di Rubia.

Lid. Adunque egli è innamorato della noſtra Prigioniera?

Cip. Innamorato di maniera, che non ha mai bene, ne ripoſo, ne requie.

Lid. Tù mi dici vna coſa impoſſibile. Ella dopò, che uenne quà, non ha mai poſto piedi fuori di caſa, ne di camera—. Prattica ſeco la mia padrona, e qualche uolta la ſorella del Padrone, del reſto non ci bazzica alcuno nella ſua camera, e rare uolte la uediamo noi ſteſſi di caſa. Onde non sò quando, ne doue il Signor Fulnio habbia potuto uederla.

Cip. Egli in mal punto ſi trouò preſente—, quando fu preſa dal Signor Theofilo oltre il Liſonzo, e in quell'hora, anzi in quel momento reſtò prigione della Prigioniera, e legato con più forti, e indiſſolnbili catene, ch'ella non fù dal Signor Theofilo. Dipoi non l'ha uiſta, ſe non vna ſol volta il dì dietro, quando fu condotta qui in Vdine. La uide nel montar in carozza. Auampò la fiamma, ch'era già acceſa nel ſuo petto, crebbe l'amore, e il deſiderio di poſſederla, ilquale è fatto à queſt'hora inſopportabile

bile, non hauendo hauuto più copia di uederla, come auuiene per l'ordinario, che più, che le cose sono uietate, più si desiderano. Ma dimmi tù di grazia, perche se ne stia tanto ritirata, e solitaria.

Lid. M'imagino, che la prigionia le riesca noiosissima, che se ben'è trattata, anzi seruita, come fosse figliuola del padrone, pur la perdita della libertà è troppo fresca. Stimo anco, che la gelosia del suo honore la faccia stare così ritirata, perche intendo, ch'è nata nobilissima.

Cip. Se fosse tale non si sarebbe rinchiusa co' soldati in Rubia con tanto pericolo dell'honore, e della vita.

Lid. Questi di casa dicono, che sua madre era seco, e che in Alemagna usano tutte le donne andar co' lor mariti alla guerra, e condur anco alle uolte le figlie. Il padre di costei è un Capitano di grandissimo comando personaggio de i primi dell'esercito, e perciò stimo, che'l Signor Theofilo con tanta diligenza l'habbia condotta qui in casa sua propria, e comandato, che sia custodita cõ straordinaria diligenza, per la grossa taglia, che ne spera: perciò subito presala leuò del campo, ne permise, che l'istesso Don Giouãni potesse uederla.

Cip. Hor che può da te sperare il Signor Fuluio in questo suo bisogno? tù sai pure

quanti

quanti sono gli obligh̃i, che gli hai, e quante cortesie habbi da esso per l'adietro riceuute. Egli per me ti prega, e supplica, che uogli soccorrerlo, & esserli cortese del tuo aiuto: ti assicura, che non seruirai persona ingrata, ne mancherà egli di farti vedere i soliti effetti della sua liberalissima cortesia.

Lid. Di me può il Signor Fuluio promettersi ogni cosa possibile. Sono pronta à spendere il sangue, e la vita propria in suo seruigio, ma questa impresa, che mi proponi è troppo malageuole, e difficile. Quanto à me non mi assicurerei di prometterli di potergliela far ne anco uedere, non che di farli trouar corrispondenza al tanto amore, che tù dici, ch'egli le porta.

Cip. Io ti ho stimata sempre donna di valor grande, sagace, accorta, e prontissima nelli bisogni del mio padrone, ma hóra tù mi riesci tanto misera, uile, dapoco, pusillanima, ch'io resto stupefatto. Non è forse costei donna, come l'altre? è composta per sorte di materia diuersa? non hà ella ancora il cuor suo di carne tenera, e molle? E al mio padrone che manca? Egli è giouane, nobile, bello, galante, di gentil procedere, di costumi ingenui, ricco, splendidissimo, e nelle occasioni liberale quanto ogn'un'altro, e più d'ogn'un'altro.

Lid.

Lid. Confesso, che tutto è vero quanto dici. Ella è certo di carne, come l'altre donne, ma però molto è differente, nel procedere, e nel viuere dalle altre donne. Non sai tù, che hoggidì buona parte delle donne sono tante ciuette? tutto il giorno alla finestra fanno buon volto à quanti passano: desiderano esser vedute da tutti, vagheggiate da tutti: ridono, ghignano, scherzano, fanno giuochetti piene di morbidezze, e di buon tempo: alle ambasciate grata vdienza, a' doni fido ricapito, alle lettere amorosa risposta: non paiono di carne, ma tutte d'argento viuo: non stanno, ne ponno mai star ferme: sù, e giù per le scale, dalla porta alla finestra, e dalla finestra alla porta: Ciuette in casa, Pauoni in istrada: il Sabbato con la spugna, e con le mollettine in mano, i bossoli auanti, e lo specchio per consigliere: paiono tanti pittori intentissimi à correggere i mancamenti di qualche imperfetta imagine: nel porsi à letto le pezzette a' capelli: eccoli la Domenica tutti ricci, inannellati, biondi: sopra le treccie, vna merceria intiera, il volto pieno di solimato, la fronte lucida, rilucente, inuernicata, che tù vi ti specchi dentro: Spiri pur borea, soffi pur tramontana, sieno pur coperti i tetti di neue, gli ar-

bori di gielo, la terra di ghiaccio, che sempre conseruano i lor colori viui, e rubicondi. Eccole in ist rada fastose, e pompose: eccole in Chiesa in prospettiua. Qui non v'è altro, che offesa à Dio, speranza à gli amanti, ruina a i mariti, e quei loro ornamenti non sono altro, che stendardi di superbia, e allettamenti di lasciuia. Quiui è il campo della lor vccellagione. Quiui hanno la preda certa, e le poste sicure. Quiui compartono gli sguardi, e le occhiate, sapendo bene, che s'occhio non mira, cuor non sospira. Quiui dispensano liberalmente le gratie, ma sempre à tempo, e con giudicio. Tutti credono d'essere i più fauoriti, e se veggono anco il compagno mirato, stimano che sia accortezza della Dama per coprir cosi i fauori, ch'eglino soli credono di riceuere: e quel che l'uno crede dell'altro, l'altro crede di lui. Alle messe paiono star diuotissime, e pure, benche il corpo sia presente, l'anima è lontanissima diuisa in mille parti. Che marauiglia è poi se gli Spedali son sempre pieni, l'heredità mal possedute, e l'inferno ben prouueduto? Quindi nascono i miracoli, vn figlio tristo di vn padre buono, vn ladro di vn'huomo da bene, vn diauolo di vn santo. Chi dorme co' cani, si leua con le pulci. Che fatica vuoi tù, che

sia à pigliar la preda, che sotto pretesto di far preda, procura di esser presa? Ma questa Tedesca è, come t'ho detto, molto differente, e di procedere molto diuerso, non si parte mai di camera, non la vedi in finestra, sempre con gli occhi bassi, con silentio continuo. Credimi certo, che quando le donne fuggono le occasioni il Diauolo perde la scherma: nò, nò: chi non vuol male di rado auuien, che lo troui, ò forse mai no'l troua.

Cip. Tù tocchi i tasti giusti, e sei vna vera maestra, ma non perciò sai il tutto. Essendo costei donna, bisogna che sia fragile, e peccatrice, perche il figliuolo della Gatta i Topi ammazza, e nella casa di paglia poco fuoco basta à far nascere molto incendio. Niuna cosa è impossibile, e non bisogna spauentarsi, perche la patienza vede il fin delle cose. Le nouità piacciono, e in particolare alle donne, che sono di lor natura nouelliere. A poco, à poco si fà il tutto: da vno scalino si sale à due, e da due fin al più alto, e da vna scintilla cresce il fuoco, che abbruccia vna Città. Il Demonio veglia, ne mai si addormenta. Quante dõzelle non pensorno mai di far male, e trouandosi poi obligate ad uno scartoccio di confetto, ad vn sonetto, ò perche il vago fece la serenata alla porta, e l'innamorò con la gratia altrui, mentre,

che vn'altro cantò per lui, à poco, à poco sdrucciolarono? l'honore al fine è come vna tela di Ragno, che ageuolmente si rompe, e rotto vn filo, il rimanente si disfà, e per quello si trapassa. Vi vuole destrezza, & accortezza. Bisogna prima lodarla, ed esaltarla, che questa è la più certa, sicura, e indubitata strada d'ogn'altra per accattar beneuolenza dalle donne. Se ben l'opera è cattiua, mostra, che'l desiderio sia buono, che indarno si tende la rete in vista de gli vccelli. Quando vedi, ch'ella si compiaccia delle sue lodi, passa vn grado più auanti. Falle sapere l'effetto, che partorisce la sua beltà, che fà sospirar molti, ed ammirar tutti. Se ti dà orecchie, tù hai vna gran caparra, perche la Fortezza, che viene à parlamento è vicina ad arrendersi: à quello poi, che mancheranno le parole, e la tua Retorica, suppliranno i doni, che sarà per farle il Signor Fuluio: la chiaue d'oro apre tutte le porte, spiana tutte le difficoltà, e abbatte ogni fortezza.

Lid. Non occorre, che insegni à me questi termini, che li sò quanto tù, ma ti ricordo, che'l pensar è ageuole, e l'operar è difficile. La virtù vince il pal'io, e niuna cosa è sofficiente à far, che vn'honorata donna macchi il suo honore, che se ben è vero, che tutti gli anni sono di dodeci

deci mesi, ogni regola patisce eccettione.

Cip. Bisogna lasciar ogni paura, e con animo intrepido assalire tutte le difficoltà, perche quando costei sia cosi honesta, e miracolosa, come tu stimi, essendo anco nobile, il mio padrone non è per pretendere di haverla per bagascia, ma con titolo di legittimo matrimonio.

Lid. Con questo titolo la sua pretensione si fà giusta, e si dechiara santo, e lecito il suo desiderio, onde non voglio hora disperar al tutto del negotio, ma di nuouo ti replico, ch'io lo reputo pien di somma difficoltà, e malageuolezza, massime parlando ella pochissimo, e malissimo la lingua Italiana, per quanto mi dice la mia padrona, che quanto à me ti confesso, che ancora non ho pariato seco: procurerò di farlo però, e auanti sera, se sarà possibile, per saperti dir quel, che possiamo sperare di questa impresa.

Cip. A noi basta almeno, che tu disponga la materia. Hoggi aspettiamo il Signor Licinio tuo padrone, che se ne viene à bell'a posta dal territorio di Monfalcone donde è stato chiamato con lettere del Signor Fuluio per messo à posta, e non per altro, che per questo negotio. Egli arriuato, che sia, per la commodità della madre, potrà trattare con più destra,

e risoluta maniera.

Lid. Hauete fatto benissimo à chiamarlo. Io dal mio canto assicura il Signor Fuluio, che son per seruirlo con ogni destrezza, e caldezza possibile. Lasciati riuedere quinci intorno, che quanto prima ti saprò dir quel, che hauerò fatto.

Cip. Mi vedrai ad ogni hora: vsa pur la tua solita diligenza.

SCENA TERZA.

Fuluio, Cipollino.

Ful. HO inteso dir mille volte da miei compagni innamorati, che Amore è tutto dolce, tutto riso, piacere, e letitia: misero me, lo trouo tutto in contrario: pieno di amaritudine, di lagrime, di scontentezza. Di vintiquattro hore del giorno, e della notte non ne prouo alcuna buona: tutte amare, noiose, e rincresceuoli: mi paiono tanti anni di lunghezza, anzi tanti secoli. Ho mandato questa mattina Cipollino mio à parlar à Lidia: egli suole esser presto ne' miei bisogni, e diligentissimo nelle mie occorrenze, l'ho aspettato fin hora in casa, non è mai venuto, onde son io stato necessitato d'uscir fuori per trouarlo, ma io credo, ch'egli sia questi qui. Cipollino?

Cip.

Cip. Veniua à trouarui per darui conto di quanto ho fatto.

Ful. Conuiene, che habbi fatto qualche gran cosa, poiche hai tardato tanto.

Cip. Il negotio, che mi hauete imposto è molto importante; e chi vuol finirlo in bene, bisogna cominciarlo con gran destrezza.

Ful. Hor dimmi ciò, che hai fatto.

Cip. Quanto mi comandaste: ho parlato à Lidia, e datole conto dell'amor vostro.

Ful. Che dice?

Cip. Ha'l negotio per difficilissimo: dico assai, assai.

Ful. La cagione?

Cip. Per la gran solitudine, e ritiratezza, nella quale viue la Prigioniera, laqual non prattica, ne ragiona (si può dir) mai con altri, che con la padrona, non esce mai di camera, ne si vede mai à finestre: parla poco, e malamente la lingua Italiana, lequali circostanze accrescono la difficoltà dell'impresa.

Ful. Non bisogna sgomentarsi. Le gran ricchezze s'acquistano con gran sudori.

Cip. Ha promesso di seruirci à suo potere, e di parlarle hoggi, se fia possibile.

Ful. Sai chi ella sia?

Cip. Dice, ch'è nobile, e persona di gran conto.

Ful. Tutta la mia speranza è in Licinio: egli

mi ama, e sò che s'affaticherà bene, diligentemente, e fedelmente per me. Se non lo facesse haurebbe torto, poiche sà quanto io ho fatto, e fò per lui. Mi pare ben gran cosa, che non sia giunto hieri à sera, hauendomi massime scritto di venirci.

Cip. Vi scrisse, che hauerebbe procurato di venire; ma non vi assicurò del certo. Penso, che questa notte hauerà dormito à quel suo luogo di Triuignano, e sarà qui questa mattina per tempo.

Ful. Andiamo verso borgo di Aquileia, se à caso l'incontrassimo, tù mi verrai raccontando più particolarmente il ragionamento, che hai hauuto con Lidia.

SCENA QVARTA.

Licinio, Nicoletta.

Lic. BVon giorno Nicoletta, che si fà così per tempo?

Nic. Veniua per trouar qualch'uno di casa vostra, per intender qualche nouua di voi: haurei pensato ogn'altra cosa più tosto, che trouarui così improuisamente. Siate il molto ben venuto: non occorre, che vi dimandi quant'è, che siete giunto, poiche gli sproni, e gli stiuali, che hauete in piedi, mi fanno conoscere, che siete arriuato hor hora. Che buon

buon vento vi ci ha portato?

Lic. Non lo sò io stesso, che fà la mia Aurelia?

Nic. Stà dolente, e trauagliata. Sua madre le ha detto, che ha gran speranza, che si cõcluda il suo matrimonio con Fuluio.

Lic. Fuluio à punto m'ha chiamato qui con sue lettere per messo à posta, e con istãza straordinaria. Io non mi sapeua imaginar la cagione: sarà questa del certo.

Nic. Ell'è risoluta incontrar ogni graue colpo di auuersa fortuna, più tosto, che non esser vostra, quando voi vogliate esser suo.

Lic. Sarò suo, ne mai sarò d'altra.

Nic. Ne bastarà l'ubbidienza, che deue al Padre, e alla madre à rimouerla da questa ferma deliberatione.

Lic. Se Fuluio non mi manca della promessa, per questa volta: non vi sarà alcun pericolo: trattino pur i vecchi quanto vogliono, ch'egli mi ha giurato, che non è mai per acconsentirui.

Nic. Che fà la vostra Prigioniera?

Lic. Qual Prigioniera?

Nic. Quella bella giouane, che fu presa dal Signor Teofilo vostro fratello già sono otto giorni, quel dì, che i nostri passarono il Lisonzo.

Lic. Non sò cosa alcuna di Prigioniera io: sono smontato hor'hora: non ho fallto ne anco le scale, per desiderio di trouar

quanto prima Fuluio. In quel dì non vidi mio fratello, ne seppi cosa alcuna di esso. Stupisco, che non m'habbia scritto qualche cosa. La tiene egli seco al campo?

Nic. Anzi la condusse subito qui in casa vostra, doue tuttauia si troua?

Lic. Intenderò da mia madre, chi ella sia. Tu ritorna ad Aurelia, e portale à mio nome mille saluti. Dille, ch'io son qui, e che auanti la mia partenza mi lascerò vedere, e porrò tal ordine con Fuluio, che non hauerà occasione di dubitare di essere sua moglie.

Nic. Credo, che sia Fuluio quegli, che viene per cotesta strada: egli è desso per certo: mi partirò per darui agio di trattar seco à vostro commodo: mi lascierò poi vedere.

Lic. Và, ch'io ti starò aspettando.

SCENA QVINTA.

Licinio, Fuluio.

Lic. BEn trouato il mio Fuluio.

Ful. Ben venuto il mio Licinio.

Lic. Che cera è questa tua? hai gli occhi rossi, le guance pallide, le labra smorte, la fronte mesta, che ti è successo? sei per sorte amalato?

Ful. Stò male: dico male da douero.

Lic.

Lic. Porgimi il braccio: vò sentire se hai febbre.

Ful. E superfluo toccarmi il polso, se io stesso confesso il mio male. Ho vna febbre continua, di qualità pessima, di rimedio difficile, di mortal pericolo.

Lic. Mi burli eh?

Ful. E se non mi soccorri con presto rimedio, tù perderai l'amico, ed io la vita.

Lic. Quando la tua salute da me dipenda, puoi esser certo di essere bell'e guarito.

Ful. Tutta la mia speranza è in te: perdonami se ti ho incommodato col farti venir quà con tanta prestezza. Si tratta della mia vita.

Lic. Mi riputerei molto offeso da te, quando bisognandoti l'opera mia, come tu dici, non mi hauesti chiamato.

Ful. Sentirai vna nouità grande.

Lic. Che cosa di gratia.

Ful. Durerai fatica à crederla.

Lic. Hor via sù; dì quel che ti occorre.

Ful. Mi trouo malamente innamorato.

Lic. Tù innamorato? tel credo à fè; anzi il volto, e gli occhi tuoi ti accusano, e per innamorato ti manifestano. Hor mi crederai per proua le molte amaritudini, che amando si prouano. Ti ricordi quando schernisti me?

Ful. Non ti ho mai schernito, ma sempre aiutato, ed io ancora di presente non ho bisogno d'essere schernito, ma di consi-

figlio, e d'aiuto.

Lic. Son qui prontissimo per aiutarti, e per darti l'uno, e l'altro per quanto sarà in poter mio, ma è necessario, che tù m'informi à puntino de' tuoi accidenti. Chi vuol buon rimedio dal medico, bisogna sapergli esplicare non solo la qualità del male, ma le circostanze ancora.

Ful. Ti racconterò il tutto con quella maggior diligenza, che sia possibile.

Lic. Hor dimmi dunque quant'è, che t'innamorasti, chi sia questa tua amata, doue, e come fu il principio dell'amor tuo.

Ful. Quanto al tempo, non sono ancora otto giorni, la mia amata sò doue si troua, ma non sò chi ella si sia, doue m'innamorassi, e come, sentimi, che son qui per dirtelo.

Lic. Quand'io non sappia, chi sia questa tua amata, poco aiuto, cred'io, potrai da me riceuere.

Ful. Anzi io spero, che assaissimo. Hai veduto quella Prigioniera, che ti è in casa?

Lic. Non l'ho veduta ancora. È quella forse la tua amata?

Ful. Quella è. La conosci?

Lic. Ne la conosco, ne, come t'ho detto, l'ho mai veduta, ne di lei sapeua cosa alcuna, se poco fà non me ne parlaua Nicoletta la balia d'Aurelia.

Ful. Che t'ha detto?

Lic. Null'altro, che dimandatomi chi ella

sia, e così fattomi sapere, ch'ella è in casa mia.

Ful. Ed è possibile, che ne tuo padre, ne tuo fratello ti habbiano scritto cosa alcuna?

Lic. Pur vna parola minima.

Ful. Il dì, che i nostri passarono il Lisonzo, io non ti vidi.

Lic. Fui sempre appresso il Signor Generale Lando.

Ful. In quel giorno, per mia mala sorte io era al campo, douendosi far quel fatto d'arme, volsi trouarmi nella compagnia del Signor Commissario Straloldo, passammo, come sai, felicemente il Lisonzo, demmo la caccia à molti inimici, che fuggiuano, vedemmo fra gli altri alcune donne, che vscite di Rubia, tirauano fuori di strada verso Goritia, Tre di queste furono fatte prigioni dal Sig. Teofilo tuo fratello: due di esse, alla prima vista, le stimammo di poco conto, ma il portamento della terza, lo splendore del suo volto, la viuacità de' suoi occhi, era molto dissimile, e differente dalle altre. Ella era vna giouanetta, al mio credere, di diciotto in venti anni, sbigottita dal pericolo, colma di temenza, mesta grandemente, e addolorata, hauea le labra, e le guancie pallide, non sò se per il dolore della sua sciagura, ò perche fusse conualescente, e con vacillante salute, ma quella pallidezza

dezza accidentale accreſceua gratia alla ſua incomparabile bellezza. L'accidente fu preſtiſſimo, confuſo, ſenz'alcun ordine, nondimeno la ſua viſta potè in quel breue ſpatio ridurmi à memoria quante bellezze haueua ſentito eſaltar mai, ò da Poeti, ò da gl'Hiſtorici: mi ricordai di Danae, di Leda, di Europa. Mi venne in mente la tanto commendata bellezza di Helena Greca, ma tutte queſte riputai baſſe, vili, e di poca conſideratione, riſpetto all'eccellentiſſimo oggetto, ch'io haueua auanti gli occhi. Ella haueua auuolto attorno il capo vn ſciugatoio bianchiſſimo, co'l quale procuraua, più ch'era poſſibile, di andar coprendo la ſua angelica faccia: ma non potea in verun modo tener coperti i raggi infocati de' ſuoi occhi, che douunque ferirano, paſſauano i cuori, e trafiggeuano l'anime. La ſciagura ſucceſſa à tanta bellezza, e la meſtitia, che perciò ne moſtraua, sforzaua ciaſchedun à compatirlene, ma la confuſione, e la preſtezza, con laquale ſi andaua, non dauano agio di conſolarla. Il Signor Teofilo ammirato anch'egli di vn volto coſi angelico, e auido di ſi ricca preda, dubitando di concitarſene l'inuidia di tutto il campo, laſciando l'altre, e fatta coprir à coſtei la faccia più, che non era, con grandiſſima diligenza,

e pre-

e prestezza, la conduſſe al ſuo quartiere, e ſubito il dì ſeguente, poſtala in carrozza la menò qui in caſa, e tornoſſene incontanente al Campo. Io li venni dietro à Vdine ebbro di tanto amore, pieno di tanto fuoco, colmo di tanta paſſione amoroſa, che non ho poi hauuto più vn minimo momento di ripoſo. Speraua di ſolleuare la mia fiamma con la ſua viſta, ma non potendo reſtar di ciò pur vna volta conſolato, mi riſolſi di chiamar te in mio ſoccorſo. Eccoti ſcoperto il mio male, la cagione, l'occaſione, ed il tempo: tù come Medico diſcreto, e pietoſo non mancar di porgermi quei rimedi, e medicamenti, che tù vedi eſſer neceſſari per la mia ſalute. S'ella è nobile, come intendo, non pretendo di contaminar in verun conto l'honor ſuo, ma di poſſederla ſolo con titolo di legitimo matrimonio. Il deſiderio è lecito, la dimanda honeſta, la pretenſion riuſcibile, la gratia farà grandiſſima, e l'obligo indiſſolubile. Caro il mio Licinio aiutami, ma quel che hai à fare, fà preſto, che vn ſeruigio fatto à tempo con la debita ſollecitudine, e diligenza, vale al doppio, à quattro doppi, e in certi tempi, e congiuncture vn ducato val cento, e ci ſerue per mille. Tu ſai, s'io ſon ſtato pigro à ſeruirti ne' tuoi biſogni, ſe ti ſono ſtato fedele, e ſe in

fatti ti sono stato vn buon amico. Non dico ciò per vantarmi, ne per pretenderne merito, perche io stimo che l'amico debba per obligo adoperarsi per l'amico, ma per ricordarti, che se mai ho fatto cosa alcuna per te, sono più che mai pronto in ogni occorrenza di anteporre i tuoi interessi à miei proprij, non che à quelli di ciascun altro.

Lic. Fermati Fuluio: non passar più auanti, tu mi offendi troppo con questa tua Retorica; par che mostri vna tacita difidenza della mia persona, mostri di non conoscermi, ne di saper, che amico io ti sia. Ti giuro sopra l'honor mio, che godo del tuo male, e gioisco de' tuoi trauagli, non per altro, che per l'occasione, che mi si rappresenta di potermi adoperare per te, e di farti conoscere à quanto si stenda l'amor, che ti porto. Io, come t'ho detto, ne ho veduta, ne conosco questa giouane, ma già, ch'ella è in casa mia, ti prometto di fartene possessore. Tenterò prima con ogni destrezza, e con ogni termine piaceuole di consolarti; ma quando ciò non basti, vorrò pur che resti consolato, vsarò la forza, te la condurrò in camera, quando ben sia certo d'incorrer la disgratia del padre, e l'ira di mio fratello, se credessi di restar priuo della robba, della patria, della vita.

Ful.

Ful. Io non intendo, che ciò habbia ad essere con tanto tuo danno, e pericolo: non difido del tuo amore, ne ti hauerei chiamato, quando non haueſſi creduto certo di trouarti qual à punto ti trouo: non aſpettar, che ti ringratij di tanta prontezza, perche non voglio pagare vn tant'obligo con parole.

Lic. Mentre tu entri con termini d'oblighi, procuri, ch'io vada commemorando quanto io à te ſia obligato per il molto, che per me hai fatto. Laſciamo ti prego da parte queſti vocaboli, come inconuenienti all'amicitia noſtra. Aſpetta di veder l'effetto di quel, che per te io ſon per fare.

Ful. Vorrei ſcoprirti vn punto principale, che mi trauaglia più d'ogn'altro.

Lic. Che coſa: di pur liberamente.

Ful. Ho gran timore, che tuo fratello non deſideri à punto quel ch'io deſidero, il che reputarei vn gran contrario: egli la preſe con troppa ingordigia, la conduſſe con troppa ſollecitudine, la guardò con troppa diligenza, la poſe in ſerbo con troppa preſtezza.

Lic. Se ciò fuſſe, non ſarebbe egli coſi preſto tornato al campo.

Ful. Queſto mi racconſola alquanto; ma non mi leua affatto il ſoſpetto.

Lic. Sia quel, che ſi voglia: tu da me certo ſarai antepoſto all'iſteſſo fratello. Hor'

hora

hora me ne vò in casa per informarmi bene del tutto, per vederla, e per saperti dir qualche cosa quanto prima.

Ful. Ti starò aspettando con grandissimo desiderio.

Lic. Sarò à te tantosto, ma dimmi ancor tù, come passa il tuo negotio, che si tratta con Aurelia? Nicoletta m'ha detto, che la madre ha gran speranza, che si concluda.

Ful. Sarebbe, credo, di già concluso, se io ci hauessi acconsentito: mio padre non manca di sollecitarmi: ma non ne hauer fastidio, tù fai quello, che ti ho giurato, e promesso.

Lic. Di ciò ci parleremo à bell'agio: io me n'entro: mi cauerò gli stiuali, che per trouarti presto, non mi ho ancora cauati, poi subito attendo al tuo negotio.

Ful. Và felice.

SCENA SESTA.

Lepido, Pompilio.

Lep. BVon giorno Signor Pompilio.

Pom. BVon giorno Signor Lepido: sono à punto vscito à posta per parlarui di vn negotio importante.

Lep. Eccomi pronto à darui grata vdienza.

Pom. Io vserò con voi vn termine, che hoggidì non s'usa, e che pochi s'indurrebbono à farlo: con tutto ciò pare à me, che non si disdica all'amicitia nostra

così

cosi intrinseca, all'età già matura, e alla candidezza, ed ingenuità di animo, che professo.

Lep. Che cosa è: parlate pur alla libera.

Pom. Sono molti giorni, ch'è stato proposto, e maneggiato il negotio del matrimonio del vostro Fuluio con la mia Aurelia, tuttania, benche sia stato detto assai di quà, e di là, toccati assai punti, e riportate assai parole, pur siamo ne' primi principij senza alcuna conclusione, ò certezza di riuscita.

Lep. E vero quanto dite.

Pom. Il tempo passa, l'occasioni fuggono, e'l pentimento vien poi quando non ci è più rimedio. Se continuamo il trattato nel modo, che l'habbiamo cominciato, perderemo assai giorni, e forse non ne verremo ne anco a capo. I mezzani sono freddi, pigrissimi, e negligéti. Hoggidì pochi vsano riscaldarsi ne gli altrui interessi, quando non vi veggono qualche vtile particolare.

Lep. Di ciò non v'è dubbio.

Pom. Ne voglio lasciar di dire, che molti per malignità, e per inuidia godono d'interrompere cosi fatti maneggi, in vece di aiutarli à concludere.

Lep. Il mondo è molto corrotto: di pochi possiamo fidarci.

Pom. Non manceno altre buon'anime, che vengono per passione, ò per disegni, ed in-

interessi proprij ad attrauersar questi negotij con stratagemmi, ed inuentioni illecite, e non punto conueneuoli, ed altri, che solamente, per far il bell'humore hanno gusto d'interrompere i matrimonij.

Lep. Anco ciò è verissimo.

Pom. Ci sono ancora certi Satrapi di humore più alto della beretta, che pretendono, che i matrimonij dependano dall'autorità loro, e li tirano tanto in lungo per mostrar di far vn gran fatto, che al fine è impossibile, che riescano.

Lep. Sò io di vno, che vltimamente per questa cagione non hebbe effetto.

Pom. Che direte di quei Salomoni, che stimandosi di essere tanti archiuij di sapienza, assomigliano in maniera i negotij e li trattano con tanta affettatione, che i principali se ne stomacano, e per forza li disabbracciano.

Lep. Dourebbono questi ricordarsi, che il primo capello de' pazzi è di tenersi sauj.

Pom. Mosso da tutte queste ragioni, ho voluto venir io in persona à parlarui, ed à risoluer questo negotio, ò dentro, ò fuori: non per offerirui mia figliuola per nuora, che non è il douere, ne intendo di pregiudicar al priuilegio delle donne di non ricercar i mariti, ma d'esser chieste, e ricercate per mogli, ma solamente per intender l'animo vostro alla libera.

Lep.

Lep. Procedendo voi cosi sinceramente meco, hauerei torto à non far l'istesso con voi. Vi dico, che la giouane, e la parentela vostra mi piaciono, e che s'hauess'io à maritarmi, già saremmo d'accordo, ma douendo la giouane esser moglie di Fuluio, è il douere, ch'egli se ne compiaccia. Il matrimonio, come sapete, è vn vincolo, che dalla morte sola può esser disciolto; bisogna per ciò, che la volontà de contrahenti sia libera, e l'inclinatione ben disposta, altramente il dar moglie contra il suo volere ad vn giouane, è vn metterlo viuo in purgatorio, e molte volte anco nell'inferno.

Pom. Chi ne dubita di ciò: quando Fuluio non se ne compiaccia non occorre trattarne.

Lep. Egli sempre m'ha detto, che non vuol ammogliarsi, ne mai ho sentito opporre pur vn tantino ad Aurelia. Se volete, io gli dimandarò l'animo suo alla libera.

Pom. Cotesto vorrei à punto.

Lep. Contentandosi egli, che dote gli dirò io, che sarete per darle?

Pom. Io le darò quattromila ducati, tremila in contanti, e mille in vn terreno, oltre quello, che si trouerà hauere.

Lep. Lasciatemi riueder fra vn'hora, che vi darò la risposta.

Pom. Verrò senz'altro.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Fuluio, Cipollino.

Lic. Vluio mio ho fatto il tuo seruigio: spero, che in breue resterai consolato, e contentissimo.

Ful. Che cosa hai fatto caro il mio Licinio?

Lic. Ho parlato, e discorso à lungo con la Prigioniera, laquale già ti sò dire, che gradisce l'amor tuo: non credo passino duo giorni, e forse auanti, che voglio, che le tocchi la mano.

Ful. Dubito, che tu mi burli: mi par impossibile, che in vn subito habbi potuto operar tanto.

Lic. Vedrai da gli effetti, se ti burlo.

Ful. Hor raccontami di gratia tutti i punti del tuo ragionamento; anzi tutte le parole, e le sillabe, accioche possa osseruarle, e ponderarle tutte.

Lic. Per hora non ti posso dir altro. Mi conuiene

uiene essere di presente in vn mio negotietto, dalquale mi sbrigherò tantosto, poi sarò teco quanto vorrai.

Ful. Non vorrei incommodarti: ti prego almeno à tornar presto.

Lic. Verrò prestissimo, in tanto non ti pigliar altro trauaglio, ed habbi per certissimo, quanto t'ho detto.

Ful. Riconosco il tutto dalla gentilezza tua infinita.

SCENA SECONDA.

Fuluio, Cipollino.

Ful. IN fatti Licinio è vn vero amico: pochi si trouano suoi pari.

Cip. Mi pare, che'l negotio vi passi troppo felicemente alla tanta ritiratezza, che Lidia m'haueua detto di questa giouane, io non credeua, che fusse per venirne à capo in molti giorni.

Ful. Licinio è destrissimo, accorto, e pien di prudenza: Ha la volontà ben disposta, anzi è volonteroso, e desideroso di adoperarti per me: non è marauiglia, che'l negotio habbia pigliato cosi presto buona piega. Chi ben comincia, può dir d'hauer fatto mezza l'opera.

Cip. Sento consolatione, perche veggo voi consolato, non perche la cosa in se mi paia degna di consolatione.

Ful.

Ful. Perche cagione?

Cip. Per nulla, non voglio dir altro.

Ful. Anzi voglio, che tu lo dica al tutto.

Cip. Il mio dire non è per giouarui punto, ne per rimouerui dalla deliberatione, che hauete fatto.

Ful. Con tutto ciò voglio, che me lo dica.

Cip. Mi comandate così?

Ful. Così voglio, e così ti comando.

Cip. Stimo, che non passino molti giorni, che voi sarete scontentissimo.

Ful. Anzi lieto, e felice in mia vita.

Cip. Vostro Padre non hauerà gusto, che prendiate per moglie vna Tedesca prigioniera, passata per mano di tanti soldati.

Ful. La sua prigionia non le leua la nobiltà del suo sangue, ne le può apportar macchia l'essere stata fra soldati, se così s'usa al suo paese, e s'era seco sua madre, e poi non ho da guardar il gusto di mio padre, ma il mio.

Cip. E s'egli assolutamente ve lo prohibisce, che pensate di fare?

Ful. Mio padre è dolce, ed amorevolissimo: non sò mai, che mi habbia dato alcuna scontentezza.

Cip. Ne anco voi fin hora hauete fatto cosa alcuna contro il voler suo.

Ful. Spero, che questa volta egli sia per conformar il suo co'l mio.

Cip. Io giucherei, che sarà il contrario, ma

supponiamo, che se ne contenti, io, se fussi in voi, con tutto ciò non mi mariterei così presto, e così in vn subito, già sapete il prouerbio, Chi in fretta si marita, adagio stenta.

Ful. Sì chi si marita contro il suo gusto.

Cip. Quanti vetri sono stimati gioie finissime? non vi lasciate allettar dal senso, non correte così à furia, come potete presupporui, che i costumi di costei si habbiano ad accommodar a i vostri?

Ful. Quasi, che non siano altri gentilhuomini in questa patria mariti di Tedesche, e contentissimi.

Cip. Non sarà alcuno, che molto prima non n'habbia hauuto conoscenza, non habbia trattato il suo matrimonio co' mezzi debiti, & hauuto anco vna buona dote.

Ful. Che sai tù, che anco costei non sia ricchissima?

Cip. Io no'l sò, ne lo sapete ancor voi, ma doureste ben prima procurar di saperlo.

Ful. Non intendo essere schiauo di danari. Lodato Iddio ho tanto, che posso viuere honoratamente.

Cip. Voi vi rompete vn bel mondo pigliar moglie eh? massime così alla cieca. Dio ve la mandi buona.

Ful. Anzi io spero, che la mia habbia ad essere vna specie di beatitudine, ed vna

suprema ventura, toccandomi in sorte di poter godere vn volto cosi angelico, e di bellezza cosi insolita.

Cip. Cosi è per parerui in questi principij, ma siate certo, che non falla il prouerbio. Chi hà buon cauallo, e bella moglie, non è mai senza doglie: à riuederci da qui ad vn'anno, sò ben io, che cosa è il maritarsi. La moglie è come la pilola indorata, che ingannando la vista con apparenza falsa di saporoso gusto, rende poi il corpo scompósto, e trauagliato, è come vn verde prato pieno di velenose viper, come vna bella pietra di marmo finissimo, che copre vn sepolcro piena di tagli, e stratagli con le vene d'oro, e d'argento, ma piena dentro di biscie, di vermi, e di scorpioni, morte certa, che inganna con apparenza di vita.

Ful. Tù se' di ceruel troppo fantastico, e bizzarro, ma tutto ciò auuiene per la pessima impressione, che hai de le donne.

Cip. Non senza ragione certo veggo uenir Lidia verso noi: sentiamo quel, che dice.

SCENA TERZA.

Lidia, Cipollino, Fuluio.

Lid. Cipollino tu sei vn grand'huomo.

Cip. Chi ne dubita di ciò.

Lid.

Lid. Di giudicio profondo, di theorica sperimentata, di pratica infallibile.

Cip. Che direte mò Signor Fulvio?

Lid. Tù hai saputo, e penetrato più di me questa volta.

Cip. M'imagino la cagione. Sò ben io quel che dico, quando parlo.

Lid. In fatti sei della Capollina, hai vna speculatiua incomparabile.

Cip. La Rocca non è stata così inespugnabile, come tù stimauii eh?

Lid. Non per mia fè.

Cip. Non mi marauiglio. Di coduzza per lunga, che fusse, non si fece mai buon traue: ma tutto ciò è stato per il valor grande del Signor Licinio, e per la diligenza, e destrezza, che vi ha posto.

Lid. Si certo: egli è stato sollecito, e diligentissimo. Voi Signor Fulvio hauete fatto elettione di vna sufficiente giouane per moglie, e di vn buon amico per mezzano.

Ful. Ne son tanto allegro di ciò, che ne ~~gia~~ bilo. Sia benedetto il mio Licinio: egli testè m'ha detto ogni cosa.

Lid. Che cosa v'ha detto?

Ful. M'ha promesso di rendermi quanto prima consolato, e di farmi hauer per moglie la bella Prigioniera.

Lid. E non vi ha detto altro?

Ful. Null'altro. Egli haueua fretta di essere in vn suo negotio, non s'è potuto trat-

tener meco à lungo.

Lid. Hor volete, che anch'io vi dica quel, che ho fatto per voi; ciò che ho veduto, sentito, e operato in vostro beneficio?

Ful. Non mi puoi fare la maggior gratia.

Lid. Sentite, che vi dirò il tutto. Riceuuto, ch'io hebbi il vostro comandamento espostomi da Cipollino, ed inteso l'amor, grande che portate à questa giouane, se ben con pochissima speranza, pur mi accinsi con grand'animo all'impresa. Vado per ciò subito in casa, ed adocchiata la patrona in cucina, entro nella camera della Prigioniera, e con finta di rassettar le casse, di pulir le sedie, e di far altri seruigi, m'andaua trattenendo per vedere, s'ella mi daua occasione di ragionare.

Ful. Che faceua ella in tanto?

Lid. Sedeua sopra vna sedia bassa, appoggiata co'l gomito ad vna cassa, e con la guancia sopra la mã diritta, e cõ l'altra teneua vn libro. Vedendo, che non mi dice parola, prendo io l'occasione, e le dico. Statemi allegra bella giouane: credete d'essere in man de Turchi, che siete cosi mesta, ed afflitta? Qui siete honorata da vna par vostra, amata, e seruita, come foste figlia à Padroni. Ella alzò gli occhi, e guardommi, ma non mi rispose parola. Io all'hor le aggiungo,

go, credete, se ben state così chiusa, e ritirata, che non hauete già malamente acconcio vn bel giouane? chi sà, che questo infortunio d'esser stata presa, non habbia ad essere la vostra ventura, e non facciate per ciò acquisto di vn buon marito? Egli è vno dei più bei giouani di questa Città, ricco, splendido, e nobilissimo, e se non credessi, che vi spiacesse, vorrei dirui il suo nome, e farueloanco vedere, se voleste.

Ful. Che ti rispose ella?

Lid. Si pose à ridere, ma non mi disse parola, cred'io, per non saper bene la lingua Italiana: ma quel suo ridere mi diede tant'animo, che già haueua proposto di passar più auanti, quando io sento salir le scale la padrona co'l Sig. Licinio: mi acchetai però subito, e finsi di far seruigi per la camera. Entrò il Signor Licinio con la madre, e guardò subito fisso la Prigioniera, ed ella lui: poi cominciò egli ad interrogarla per Tedesco, ed ella à risponderli, ma senza, ch'io potessi intendere, ne comprendere pur vna parola: mi parue bene, che la guardasse troppo ingordamente, e ne restai con vn poco di mala impressione nell'animo.

Ful. Seguita pure: nò, nò: ti accerto, che non v'è alcun pericolo: tutto quello, ch'egli fà, lo fà per me.

Lid. La padrona mi manda sul granaio à far vn seruigio. Io vado, nel tornar giù della scala, veggo, che anch'ella se n'esce di camera. Od'io, fatta curiosa, e desiderosa di seruirai, in duo salti corro nella guardaroba, e m'accosto ad vn pertugio picciolo di vna porticella, che risponde in quella camera: arriuo in tempo, ch'io vedo il Signor Licinio à chiuder la porta destramente. Resto di ciò confusa, e con vn gran batticuore: aspetto quel, che n'ha à succedere. Chiusi la porta, vedo, che miratosi attorno, e non vedendo alcun in camera, s'accosta alla Prigioniera, e destramente l'abbraccia.

Ful. Che dici?

Lid. Quello, ch'è vero, ma che forse vi spiace d'udire: Il Signor Licinio abbracciò la Prigioniera.

Ful. Tu vuoi trauagliarmi eh: lascia le burle di gratia.

Lid. Non burlo per quanto m'è cara la vita, chè pur troppo è vero.

Ful. Licinio mio?

Lid. Licinio vostro.

Ful. Ed ella che faceua?

Lid. A me non parue, che facesse alcuna resistenza, ma perche in quel punto la padrona mi chiamò due volte, fui sforzata à partirmene senza poter veder altro, ne di poi hebbi agio di tornarmene.

Cip. O fuoco del Cielo abbrucci quante

femine sono al mondo. Sò ben io, che son tutte ribalde, tutte pessime:

Ful. Ti prego Lidia à dirmi il vero sul saldo: non mi trafiggere con ischerzi cosi pungenti, che mi penetrano fino all'anima.

Lid. Non scherzo sopra la fede mia: quanto vi dico è verissimo.

Ful. Licinio m'ha fatto cosi gran torto?

Lid. Io l'ho veduto con questi occhi.

Ful. Hor torna in casa, e ragguagliami ti prego di quanto ti verrà fatto di vedere.

Lid. Lo farò volontieri, ma di gratia non pensate più di ammogliarui con donne barbare: mancano le giouani in questa città nobili, ricche, e bellissime, e quel, che più importa, pudicissime.

Ful. Haurò in consideratione il tuo ricordo.

SCENA QVARTA.

Fulvio, Cipollino.

Ful. CHe di tà di questa Cipollino?

Cip. Che ne dite voi? io non mene meraviglio punto. Quante volte v'ho io detto, che chi crede in donna, fra tutti i pazzi merita corona.

Ful. Che ti par di Licinio?

Cip. La paglia posta presso il fuoco ageuolmente si abbruccia. Gli huomini non sono di acciaio ne sono obligati star forti come i chiodi, à quali pur anco man-

ca la forza, e sogliono piegarsi, e indebolirsi: egli è giouane, egli è huomo, egli è fragile: vno sguardo di vna trista basta ad infettar altri huomini, che non è il Signor Licinio?

Ful. Ahi traditore, infedele, sciagurato, ch'egli è: à me far vn tal torto? vn tal oltraggio? dopò tante promesse, e tanti oblighi, che mi ha? possa esser io squartato viuo, se mai gliela perdono. Forse, che'l forfante mi è venuto innanti con alcun rimorso di conscienza? forse, che dopò vna lunga tentatione egli è incorso in vn tal errore? ahi fede fallace, ahi inganneuole amicitia. Hai sentito le belle parole, che mi ha detto? hai osseruato quel suo volto ridente? il tristo mi beffeggia: deue far le risate de' fatti miei, ma se mai posso, non riderai sempre scelerato, ed infame.

Cip. Chi ogni cosa vuol vendicare, in breue vuol finire. Se io fussi in voi, me lo recherei à somma ventura: guai à voi se pigliauate costei così alla cieca: chi credete, che sia? qualche gauinella rimenata, trastullo de' soldati di Rubia. Non è male tanto cattiuo, dal quale non risulti qualche bene. Ringratiate Dio di tanta gratia, che vi ha fatto.

Ful. Non crederò mai, ch'ella sia così dishonesta: non hai inteso, che'l misleale l'ha chiusa in camera? le hauerà fatto violenza

lenza del certo: che hauerà potuto far la meschina? Prigioniera, lontana da' suoi, in mand'altri.

Cip. Dicono, che vna donna da bene può star sicura in mezzo vn'essercito: nò, nò: non è scusa, che la salui; non ci è forza d'huomo, che vaglia contra vna donna, che nõ voglia; quãdo la materia è mal disposta, poca cosa cagiona la febbre.

Ful. Ho'l cuor ripieno d'ira, ed infiammato di sdegno: non sò quel che mi dica, ne quel che mi faccia: mi scorre vn freddissimo veleno di gelosia per l'ossa: son disperato, e fuor di me stesso. Non credo sia più fede, ne amicitia in questo mondo: poiche io sono stato tradito, ed assassinato da costui: non vò più serbar fede ad alcuno: vò tradir tutti, ed assassinar tutti: pagherei il sangue, pagherei la vita à potermene vendicar hor'hora: mi vien voglia d'incontrarlo, e dirli le maggior villanie, i maggior vituperi, che mai siano stati detti ad huomo infame, voglio far question seco, voglio ammazzarlo, e mangiarli il cuore.

Cip. Nell'ingiurie il miglior rimedio è il disprezzarlo, ma quando pur vogliate vendicaruene, doureste sfuggirlo, ne vi abboccar seco: chi sà dissimular l'ingiuria, ha mezzo fatto la vendetta.

Ful. Mi sento creppare, sbasire, e mancar l'anima: non potrò mai dissimulare,

non potrò mai star saldo.

Cip. S'egli s'accorgerà del vostro disgusto, starà auuertito, ne vi verrà fatto d'ingannarlo: credetemi, che chi non sà dissimular, non sà viuere: ma lasciamo pas far vostro padre, che viene in quà.

SCENA QVINTA.

Lepido, Fuluio, Cipollino.

Lep. CHe fai qui Fuluio? tù mi pari molto confuso, e turbato, che cosa hai?

Ful. Vn poco di doglia di testa, che spero sia per passarmi tantosto.

Lep. Sarà per questo tempaccio così humido. Io haueua da ragionarti di vn negotio, ma già che ti veggo così turbato, differirò à vn'altra volta.

Ful. Potete ragionarmene anco adesso: son qui per sentirui.

Lep. Và à casa Cipollino: verremo ancor noi hor' hora.

Cip. Io vado Signore.

Lep. Sai di che ti voglio parlar Fuluio?

Ful. Di che cosa?

Lep. Del tuo mariraggio con Aurelia. Hoggi il Signor Pompilio mi ha ragionato in persona. Io non voglio disgustarti, ma se tù haueßi genio à questa giouane, à me anco sarebbe di molto gusto.

Ful.

Ful. Si che voi me ne consigliareste?

Lep. Io si del certo: il partito è nobile, la parentela grande, la giouane bella, la dote da non rifiutare, che cosa vuoi altro?

Ful. Che dote vuol darle?

Lep. Quattro mila.

Ful. Per dirtela, io non le ho mai applicato l'animo per dubbio, che non vi siano in effetto i danari, che ci promette: mi spiacerebbe di romper la parentela, e d'esser astretto à litigar seco, perche fra parenti il principio di lite, e'l fin della beneuolenza.

Lep. Di ciò lasciane à me il fastidio: mi ricordo ben io quel che soleua dire Monsignor Pramparo: vengano li contanti, e poi la sposa.

Ful. Se ciò pare a voi bene, sono qui pronto ad vbbidirui.

Lep. A me pare benissimo. Poi che tu te ne compiaci, fatto che io habbia vn poco di seruigio qui in Castello, concluderò il negotio co'l Sig. Pompilio.

Ful. Concludetelo, ma con patto, ch'io voglio sposarla questa sera.

Lep. Pur che'l Vicario ne voglia dar licẽza.

Ful. Egli è mio amicissimo. Me la darà certo.

Lep. Ed io concluderò quanto prima il negotio: veggo à punto il Sig. Pompilio: ritirati, che hor'hora farò il seruigio anco auanti, ch'io vada in Castello.

SCENA SESTA.

Pompilio, Lepido.

Pom. CHe si fà Signor Lepido? che faremo del nostro negotio?

Lep. Credo bene: ho parlato à Fuluio, il quale è pronto ad effettuarlo.

Pom. Ed io dal mio canto sono prontissimo.

Lep. Della dote, in quanto al numero siamo d'accordo, mà in quanto al modo di sborsarla, non sò, se sarà, che dire.

Pom. Circa che? Più di tre mila io non vi posso dar di contanti.

Lep. Quando sborserete questi tre mila?

Pom. Ad ogni vostro beneplacito.

Lep. Voi hauete parlato meco alla libera, farò anch'io così con voi.

Pom. Mi offendereste, se faceste altrimenti: dite pur quel che vi occorre.

Lep. Fuluio per dubbio, che non vi trouaste così in vn subito i danari, è stato in forse fin hoggi à risoluersi.

Pom. Quando egli non habbia altro ostacolo, il matrimonio è già fatto. Accioche tocchi più allegramente la mano alla sposa, auanti, che mi ponga piede in casa, porterò qui fuori il danaro, e velo cõterò nella celebratione dello scritto.

Lep. Basterà contarlo in casa.

Pom. Voglio, che mi diate questa sodisfattione

tione di prenderlo auanti, che venga in casa.

Lep. Farò, quanto vorrete.

Pom. Ho venduto vn mio loco al Signor Medico Beltrame: per gratia di Dio me ne trouo in mano anco più di tre mila.

Lep. Egli desideraua vn'altra gratia.

Pom. Pure, che possa, sono pronto.

Lep. Vorrebbe sposarla questa sera.

Pom. Anzi mi sarà carissimo. Così si fuggirà l'occasione di far nozze: haurò ben io licenza dal Vicario.

Lep. Ecco quà la mano: l'accetto io dunque per sua moglie legitima.

Pom. Ed io ve la prometto. Vado in casa à dirlo à mia moglie, ed alla sposa, acciò si ponga vn poco all'ordine, poi da qui à due hore verrò fuori co' danari. Potremo far lo scritto da questo notaio qui, ed in sua presenza vi consegnarò la dote.

Lep. Ed io anderò à dirlo a Fuluio, poi anderò dall'Orefice a comperar qualche regalo per la sposa.

Pom. Sia con buona ventura: à riuederci.

SCENA SETTIMA.

Fuluio, Cipollimo.

Ful. CHe credi sia per dir Licinio?

Cip. Credo, che se ne risentirà, e si dorrà

di

SCENA SESTA.

Pompilio, Lepido.

Pom. CHe si fà Signor Lepido? che faremo del nostro negotio?

Lep. Credo bene: ho parlato à Fuluio, ilquale è pronto ad effettuarlo.

Pom. Ed io dal mio canto sono prontissimo.

Lep. Della dote, in quanto al numero siamo d'accordo, ma in quanto al modo di sborsarla, non sò, se sarà, che dire.

Pom. Circa che? Più di tre mila io non vi posso dar di contanti.

Lep. Quando sborserete questi tre mila?

Pom. Ad ogni vostro beneplacito.

Lep. Voi hauete parlato meco alla libera, farò anch'io cosi con voi.

Pom. Mi offendereste, se faceste altrimenti: dite pur quel che vi occorre.

Lep. Fuluio per dubbio, che non vi trouaste cosi in vn subito i danari, è stato in forse fin hoggi à risoluersi.

Pom. Quando egli non habbia altro ostacolo, il matrimonio è già fatto. Acciochè tocchi più allegramente la mano alla sposa, auanti, che mi ponga piede in casa, porterò qui fuori il danaro, e velo cõterò nella celebratione dello scritto.

Lep. Basterà contarlo in casa.

Pom. Voglio, che mi diate questa sodisfattione

tione di prenderlo auanti, che venga in casa.

Lep. Farò, quanto vorrete.

Pom. Ho venduto vn mio loco al Signor Medico Beltrame: per gratia di Dio me ne trouo in mano anco più di tre mila.

Lep. Egli desideraua vn'altra gratia.

Pom. Pure, che possa, sono pronto.

Lep. Vorrebbe sposarla questa sera.

Pom. Anzi mi sarà carissimo. Così si fuggirà l'occasione di far nozze: haurò ben io licenza dal Vicario.

Lep. Ecco quà la mano: l'accetto io dunque per sua moglie legitima.

Pom. Ed io ve la prometto. Vado in casa à dirlo à mia moglie, ed alla sposa, acciò si ponga vn poco all'ordine, poi da qui à due hore verrò fuori co' danari. Potremo far lo scritto da questo notaio qui, ed in sua presenza vi consegnarò la dote.

Lep. Ed io anderò à dirlo a Fuluio, poi anderò dall'Orefice a comperar qualche regalo per la sposa.

Pom. Sia con buona ventura: à riuederci.

SCENA SETTIMA.

Fuluio, Cipollimo.

Ful. CHe credi sia per dir Licinio?

Cip. Credo, che se ne risentirà, e si dorrà

di

di voi grandemente.

Ful. Dolgasi pure, ed arrabbij: io ne sentirò gran contentezza. Chi la fà, l'aspetta: con ragione non potrà già dolersi.

Cip. Anzi ne hauerà grandissima occasione: non gli hauete voi promesso, e giurato molte volte di non isposar Aurelia?

Ful. Non mi haueua egli promesso, e giurato di farmi possessore della Prigioniera? perche ho io da serbar quella fede à lui, ch'egli non ha serbata à me?

Cip. Ed io vi dico, che chi dileggia il zoppo, deue esser diritto. Non salua l'error mio quel del vicino. Ha egli fatto bene, ò male à mancarui?

Ful. Fanne tù il giudicio.

Cip. Pure, che vi pare?

Ful. Pare à me, che non potea far peggio, che sia stato vn tristo, vn ribaldo, vn maluagio.

Cip. E s'egli pare à voi tale, perdre commetter voi vn mancamento subile al suo? Chi tocca la pece, resta impeciato.

Ful. Oh, egli v'ha gran differenza. Io lo fò per vendetta, non per intemperanza, ne per vitio.

Cip. Adunque stimate, che la vendetta sia vn atto virtuoso?

Ful. Non voglio entrar teco in questa disputa.

Cip. Non sapete, che chi rende mal per male,

le, non può essere, che non gli veniga male? ma supponiamo, che vi sia la differenza, che dite. Io non mi sarei mai vendicato seco in questa maniera.

Ful. Anzi non poteua io fare la più proportionata, e più giusta vendetta di questa, hauendo misurato lui con la misura, ch'egli ha misurato me.

Cip. Si per mia fede: hauete sputato in cielo, perche lo sputo vi cada sopra la faccia: dalla padella sarete caduto nelle brage: per cacciar vn occhio à lui, vi rimarete voi acciecato di tutti due.

Ful. Come acciecato io?

Cip. Prendendo moglie, facendoni di libero seruo, di felice infelice, e ponendoui sopra gli homeri vn peso insopportabile fin'al punto della vostra morte? Non è sciocco colui, che, se'l giuppone gli stringe, si mette vn pugnale nel corpo?

Ful. Sono baie queste mie. Sono io forse solo ammogliato?

Cip. Il male d'altri non sollenerà la vostra miseria: vederete per proua, che cosa sia l'hauer moglie: crederete di hauer ogni sera il confetto in tauola, e la notte il letto morbido, di lana nuoua, e delicato? sotto la bianca cenere stanno le brage ardenti: basta à dire che habbiate vna femina perpetua compagna della vostra vita, il che non è altro, che

vn

vn abisso d'ogni miseria, ed vn inferno di questo mondo.

Ful. Tù sei vn gran nemico delle donne.

Cip. Beato il mondo, se tutti l'amassero, com'io: non sò se si vedessero tanti scandali, se si sentissero tanti odij, se succedessero tanti disordini, che ogni giorno veggiamo: sò ben io quel, che farei.

Ful. Che faresti?

Cip. Al men male, che potessi far loro, vorrei rinchiuderle tutte in vn serraglio, che non vedessero alcun'huomo, ne fussero mai vedute, perche chi leua l'occasione, leua il pericolo.

Ful. A questo modo le vorresti far tutte monache, per estinguer la propagatione dell'human genere.

Cip. A ciò prenderei ben io buonissimo espediente.

Ful. Questi tuoi ghiribizzi non mi sollevano punto il trauaglio, che ho in capo.

Cip. Ben peggio hauerete da qui a pochi giorni.

Ful. Anzi sarò lietissimo per il gusto, che hauerò del dispetto, che ne riceuerà Licinio.

Cip. Passata, che vi sia questa passione, non sia in tutt'Vdine il più scontento di voi; fate conto, che pigliate in bocca vn confetto di coloquintida, che nel primo assaggio v'indolcirà la bocca, ma vi riuscirà poi tanto amaro, che quanto più

fia da voi masticato, tanto più trouerete, ch'è impossibile l'inghiottirlo.

Ful. Mio padre vien giù di Castello: voglio dimandarli quel, che ha fatto co'l Sig. Pompilio.

SCENA OTTAVA.

Lepido, e gl'istessi.

Lep. FVluio mi rallegro teco: tu sei sposo, il tuo matrimonio è concluso, questa sera sposerai Aurelia.

Ful. Ne sento contentezza per il desiderio, che haueuate voi, che seguisse questo matrimonio.

Lep. Vuole contarci i danari auanti, che ti li ponga piede in casa; si che sarai fuora di questo scrupolo.

Ful. Sarà benissimo.

Lep. Vieni meco. Voglio, che andiamo all'Orafo per comperar qualche galanteria per la sposa.

Ful. Andiamo doue volete.

SCENA NONA.

Lambicco, Licinio.

Lam. PAdrone sono per dirui vna cosa, che vi spiacerà assaissimo.

Lic. Che cosa?

Lam. La vostra Aurelia è maritata.

Lic.

Lic. Come maritata?

Lam. Maritata nel Signor Fuluio tanto vostro amico.

Lic. Sono baie le tue: chi ti ha detto ciò?

Lam. L'ho inteso di bocca propria del Sig. Pompilio suo Padre.

Lic. Che hai inteso?

Lam. Ch'egli ha concluso il matrimonio di sua figliuola co'l Signor Fuluio vostro: ma voi douete saperlo prima di me, e mostrate di non crederlo per farmi parlare.

Lic. Non lo sò, ne lo credo, e son sicurissimo, che non è vero.

Lam. Io vi assicuro certo; che l'ho inteso di bocca propria del Sig. Pompilio.

Lic. Si certo: egli sarà venuto à dirtene conto. eh:.

Lam. Lo diceua al Signor Hortensio: io era vicino, e sentiua il tutto.

Lic. Che cosa li diceua? come? dimmi sù ogni cosa.

Lam. Io era in mercato vecchio nella bottega del Brasciano, passa il Signor Pompilio, e veduto il Signor Hortensio, che passeggiava nella stessa bottega, chiamatolo, li dice: rallegrateui meco, che sono da nozze: ho maritata mia figliuola nel Signor Fuluio: volendo intender il Signor Hortensio i particolari, gli aggiunse, che non poteua trattenersi seco à lungo, essendo in obligo di lasciare sposar

hoggi

hoggi la figliuola, così ricercato, e pregato dallo sposo, per lo che era necessitato proceder di alcune cose: lo inuitò à cena per questa sera, e partissi. Io sono venuto subito à darne conto.

Lic. Stimo, che tu sia mezzo vbbriaco, e più di mezzo, e che tu ti sia sognato questa fauola, che m'hai raccontato. Fuluio mi ha promesso mille volte con giuramenti grandissimi sopra la sua fede di non pigliarla: non sono due hore, che mi ha ratificato la promessa, perche vorresti, che mi facesse vn tal torto? che commettesse vn tal mancamento?

Lam. Io non son vbbriaco altramente. Quel che v'ho detto, ho vdito con queste orecchie vegliando, e non dormendo: che sia vero io non lo sò, ma ve ne potrete chiarir da Nicoletta, che se ne viene quà.

SCENA DECIMA.

Nicoletta, Licinio, Lambicco.

Nic. Signor Licinio noi siamo disfatti.

Lic. Che ci è di nuouo?

Nic. Il vostro Fuluio vi ha tradito: egli ha accettata per moglie la vostra Aurelia, che per ciò è trauagliatissima, e disperata.

Lic. Oime, che mi dici: mi par impossibile, mi par di sognare.

Lam.

Lam. Che direte hora Signor Licinio? non son già vbbriaco: vi ho pur detto il vero.

Lic. Fuluio m'ha tradito così bruttamente?

Nic. Così è come v'ho detto. Hor'hora è venuto à casa il Signor Pompilio, e ne ha dato conto à sua moglie, e ad Aurelia stessa, anzi ha di più aggiunto, che Fuluio ne mostra tanto desiderio, ch'egli è stato necessitato prometterli di lasciargliela sposar questa sera.

Ful. Questa mi è vna grande ingiuria', vn grande oltraggio, vn gran tradimento: non l'aspettaua, ne l'haurei mai creduto. Ahi perfido, iniquo, disleale, e maluagio.

Nic. Ha detto anco la cagione, per laquale ha differito tanto à risoluersi à prenderla.

Lic. Che cagione?

Nic. Per dubbio, che'l danaro non fusse pronto: per ciò il Sig. Pompilio vuol contarli prima la dote, far lo scritto, e poi lo sposalitio.

Lic. Questo forfante mi ha villanamente vccellato: egli si deue rider de' fatti miei. m'ha fatto venir qui à posta, perche mi vegga quest'affronto, quest'onta, questo dispetto; forse che hoggi non mi ha solennemente riconfermata la promessa?

Nic.

Nic. Il tempo è breuissimo, che cosa habbiamo a fare?

Lic. Io sono tanto stordito per cosi impensato accidente; che non sò quel, che mi faccia: sono fuori di me stesso, pieno di stizza, e di rabbia. Ah, Fuluio infedele, Fuluio disleale: à me vna tal ingiuria? vn tal tradimento? non te la perdono in sempiterna secula.

Nic. Che hauèmo à far vi dico? non hauemo tempo da perdere.

Lic. Soccorrimi Lambicco: troua qualche intrico, facciamo qualche contramina a questo traditore.

Lam. Che Diauolo volete, che troui cosi in vn subito? datemi tempo, ch'io non vi mancherò d'aiuto.

Lam. Dammelo tù à me, ch'io lo darò a te: tù non sei buono a niente: s'io hauessi qui il mio Garbuglio, non stimarei punto questo trauaglio: egli con le sue astutie bastarebbe ad ingannar Fuluio, e cento suoi pari; la mia sfentura ha voluto, ch'io non l'habbia condotto meco: egli mi ama di cuore, e per me farebbe moneta falsa.

Lam. Io non pretendo d'amarui men di lui. S'io non ho la viuacità del suo ingegno, non li cedo però punto di prontezza di volontà in seruirui.

Lic. Hor via: già che'l nemico c'incalcia cosi alle strette, facciamo vn poco di consulto

fulto in terzo cō i à cauallo, à cauallo: farò io il primo. Quanto à me credo, che non potrò far meglio, che incontrarlo, e farleco alle coltellate: forse mi verrà fatto d'ucciderlo, e cosi hauerò vinto il giuoco.

Lam. Il vostro parere non mi piace.

Nic. Ne anco à me.

Lic. Perche cagione?

Lam. Perch'è pieno di rischio, di pericolo, di scandalo. Egli dene esser ben armato: hauerà sotto vn paio di pistole, potrebbe darui vn'archibugiata, e vccciderui.

Lic. Ne darò io vna à lui, e cosi s'ouuiarà à questo pericolo.

Lam. La giustitia è rigorosa, ha egli molti amici, ed il suo parentado è grandissimo: vi acquistarete vn'inimicitia d'importanza, vn bando perpetuo da tutto lo stato, e perderete la speranza di poter hauer la vostra Aurelia. Sarà meglio dissimular l'ingiuria, e vendicarsene con fraudi, e con inganni, come à punto egli ha ingannato voi.

Lic. Hor via sù: di tù quel, che faresti.

Lam. Quanto a me vorrei disturbar questo matrimonio.

Lic. Come?

Lam. Non saprei certo.

Lic. Per mia fè, ch'egli è vn brauo ricordo questo tuo: che consultiamo noi hora, se non il modo di turbarlo?

Lam.

Lam. Rubiamo i danari al Sign. Pompilio, che non hauendo egli da dargli la dote, il matrimonio anderà in fumo.

Lic. Tu sei vn Lambicco da lambiccar corregge, e non inuentioni in occorrenze cosi importanti: esequendo questi tuoi ricordi, haurestí voglia di andarti à lambiccare sopra vna forca presso il Cormore cimbello de Corui, e passatempo delle Mulacchie.

Lam. Dica ancor Nicoletta il suo parere.

Nic. Quanto a me non mi spiace il ricordo di Lambicco, anzi lo stimo in parte buonissimo; dico in parte, perche non vorrei, che rubassimo i danari al Signor Pompilio per non restituirglieli, ma solamente à tempo per porre sottosopra questo negotio.

Lam. Cosi voglio intendere ancor io.

Lic. Consiglio senza rimedio, è come vn corpo senz'anima: quello, che importa è il poterlo fare.

Nic. Di questo mi prend'io l'assunto. Sò che la Signora Aurelia ha vna chiaue dello scrigno. La perdette l'altro dì il Sig. Pompilio, ed è stato cosi inauertito, che ne ha fatto fare vn'altra senza mutar la serratura. La Signora Aurelia l'ha dipoi trouata, e la serba presso di se secretamente, per ogni suo bisogno, che altri, ch'ella, ed io, non lo sanno.

Lic. Se cosi è, anch'io m'appiglio al parere

di

di Lambicco.

Lam. Sù adunque, che si esequisca. Chi ha nemici, non dorma.

Lic. Se tù me la fai riuscir netta, ti prometto vna veste nuoua da capo a piedi.

Nic. Accetto il carico con grandissima speranza, che sia per riuscirci, ma non prendo però altro acquisto, che della vostra gratia. In tanto fate a mio modo vi prego.

Lic. Che vuoi, che faccia.

Nic. Non vi abboccate con Fuluio, anzi se lo vedete da vna parte, andate voi dall'altra. Il dispetto, che vi ha fatto, vi potrebbe indurre a far question seco, ilche io stimarei la ruina di questo negotio.

Lic. Farò quanto mi consigli: tù fammi tantosto intendere, come ti sarà riuscito il disegno.

Nic. Lo saprete subito, subito.

Lic. Raccomandami ad Aurelia, dalle animo, accertala, ch'io non sono mai per abbandonarla.

Nic. L'istesso potete voi prometterui di lei: io vado.

Lic. Và in buon'hora: andiamo ancor noi Lambicco.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Licinio, Lambicco.

Lic. Iù, che penso à quest'ingiuria, che riceuo da Fuluio, più mi pare strano, ed impossibile. Mi sarei fidato di lui della vita, della roba, e dell'anima.

Lam. Non v'ha più fede, ne lealtà in questo mondo: ogni giorno ne vedemo mille esempi.

Lic. Trouo pur vera quella sentenza, che *omnis corruptio mala, boni autem pessima.* Quanto maggiore era l'amore, ch'io li portaua, tanto maggiore veggo anco, che hora è l'odio, che gli porto: non è male ch'io no li desideri, ne danno, che potendo, non li facessi.

Lam. Questa è vna cosa ordinaria: non è il peggior odio, che quello de parenti, o d'amici stretti.

Lic. Se non riesce il disegno a Nicoletta, io mi trouo in cattiui termini. Bisognerà certo, che mi ammazzi con coteſtui.

Lam. Io ſpero, che riuſcirà del certiſſimo, e che quindi ſia per naſcere vn gran diſordine, e confuſione, che baſterà a diſturbar queſto ſpoſalitio, e forſe anco a diſturbar il matrimonio.

Lic. E vn gran pezzo, che partì da noi: mi par, che ſtia troppo a tornare: mi promiſe pur di venir ſubito.

Lam. Biſogna, che aſpetti l'occaſione opportuna: in tutte le coſe vi vuol patienza'.

Lic. Poſſono occorrere mille accidenti, da ogn'un de quali può eſſere rotto queſto diſegno. Può eſſere, che'l Signor Pompilio habbia i danari fuor di caſa, ò ripoſti in altro luogo, e non nello ſcrigno, ò che di già gli habbia preſi, e ripoſti in ſaccoccia. In ſomma io ſtò con vn timore grandiſſimo.

Lam. Ecco Nicoletta: hor hora ce ne chiariremo.

Lic. Ella è deſſa certo.

SCENA SECONDA.

Nicoletta, e gl'iſteſſi.

Nic. SIgnor Licinio ſpero, che hauerem vinto il giuoco; già i zecchini ſono a buon ricapito.

Lic.

Lic. Com'è passata di gratia.

Nic. Benissimo. La Signora Aurelia ha trattenuta sua madre, io in tanto ho fatto il seruigio. Erano tre sacchetti di zecchini, io gli ho riempiuti di grossetti, che quiui ho trouati. Nel di sopra v'ho posti per mostra alcuni zecchini, poi legati, e riposti i sacchetti, come stauano, e portato il furto alla Signora Aurelia. Nello sborso vi ha da nascere la più bella confusione del mondo: vedranno nel primo aprir de' sacchetti i zecchini, e nel rouesciarli, vi trouaranno grossetti.

Lic. Spero, che ne conseguiremo l'effetto desiderato. Io non mancherò poi d'aiutarmi.

Nic. Aurelia vi si raccomanda, e dice, che non vi sgomentate, ch'ella non è mai per abbandonarui.

Lic. Che stia pur ella salda, e costante, ch'io non mi sgomento punto. Già che'l negotio è riuscito, voglio ritirarmi, per non m'incontrar con Fuluio. Tu Nicoletta fà, che sij pronta a farmi sapere quello, che tu vedrai a succedere, ed osserua diligentemente ogni cosa.

Nic. Farò quanto m'imponete con istudio isquisitissimo: io vado.

Lic. Tù Lambicco và spiando quinc'intorno gli andamenti di Fuluio, e vedi se ti può venir fatto di scoprir qualche suo

disegno, senti quel che si dice, e quel che si parla, e riferiscimi ogni cosa.

Lam. Starò vigilante, e attentissimo, ritiratevi pure.

SCENA TERZA.

Pompilio, Lepido.

Pom. SIgnor Lepido io sono all'ordine. Ad ogni vostro cenno sono pronto à farui lo scritto, e contarui i danari.

Lep. Per sodisfattione di Fuluio, che ne mostra tanto desiderio, facciamlo dunque quanto prima.

Pom. Sono contentissimo: vado à casa à pigliar i danari, nel passar qui dal Notaio darò ordine, che apparecchi lo scritto, ilquale publicheremo poi in presenza di testimoni co' debiti requisiti: voi potete in tanto trouar vostro figliuolo, ed aspettarmi quinc'intorno.

Lep. Andate, che ne trouerete ambiduo senz'altro.

Pom. Questa sera io vi tratterò alla domestica, per esser cosa improuisa, ed impensata: pur se volete menar con voi vn paio di parenti, à me sarà fauore, e li vederò volontieri.

Lep. Non occorrono cerimonie: io verrò solo con mio figliuolo: due pagnotte di più basteranno à darci da cena: i pazzi

fan

fan le nozze, e i fanti se le godono.

Pom. Non intendo à domestica cena dar nome di banchetto di nozze: non vi mancherà buona cera, e buon vino fresco.

SCENA QVARTA.

Fulvio, Cipollino.

Ful. M'Imagino, che Licinio debba esser à quest'hora, quanto io habbia fatto per vendicarmi della sua vigliaccheria; il sciacurato deue roder i morso.

Cip. Stimo che lo sappia del certo: l'ho incontrato in Giardino, m'ha mirato con vn cattino occhio, ma non mi ha detto parola.

Ful. Impari il ribaldo ad essere fedele à gli amici.

Cip. Siete risoluto di sposar hoggi la moglie?

Ful. Risolutissimo: vorrei di già hauerlo fatto.

Cip. In somma è pur cosa certa, che il male, che viene, ciascuno per se stesso se lo procura. Povero voi. Come presto entrate in vna prigion volontaria, in vn laberinto inestricabile, in vn purgatorio continuo: passato, che vi sia il gusto di questa vendetta, che pigliate, la moglie vi resterà alle spalle, il pentimento sarà senza rimedio, e la molestia, come la

febbre continua. Hora voi pigliate la moglie per far dispetto a l altri, e vi cõuerrà poi sofferirla à dispetto vostro.

Ful. Chi volesse andar dietro il tuo humore, non s'ammoglierebbe mai à questo modo.

Cip. O non s'ammoglierebbe mai, ò almeno non così in fretta, come fate voi di presente.

Ful. Anzi io spero, che'l tutto habbia ad essere per lo meglio: forse mi troverò più contento con questa giouane della mia città, che con quella impudica Tedesca.

Cip. Sarà men male del certo.

Ful. La giouane è bella, la parentela è buona, e la sodisfattione di mio padre grandissima. Eccolo à punto, che se ne viene à me.

SCENA QVINTA.

Lepido, e gl'istessi.

Lep. FVluio io t'andaua cercando: hor hora sarà qui il Signor Pompilio per dar compimento al negotio.

Ful. Io son qui pronto, e all'ordine.

Lep. Mi è venuto anco occasione d'inuestir il danaro: se sarà di tua sodisfattione, voglio, che facciamo vna bellissima compera.

Ful. Non son mai per partirmi dal vostro volere.

Lep.

Lep. Mi è stato proposto vn terreno à Clauiano de' Signori Attinis: mi vien detto, che fà vino in quantità, e buonissimo, e che ha buone fabriche. Il sito è commodo, il paese è vnico, e l'inuestita sarà sicurissima.

Ful. A me pare troppo vicino à Palma. Mentre darà questa guerra, non inuestirei mai danari in quelle parti. Chi vuol penser bene, egli è vn gran rischio.

Lep. Fin hora vediamo, che quelle Ville hanno patito pochissimo rispetto à tante altre.

Ful. Non così poco quanto credete. Dio guardi vn'assedio di Palma, Clauiano sarebbe trattato, come hora è Fara appresso Gradisca.

Lep. E vero, ma non credo mai, che a i nostri giorni habbiamo à veder Palma assediata.

Ful. Dio'l voglia: ma chi sà quello, che ha da essere?

Lep. A questo haueremo tempo à pensarui: ecco, che viene il Signor Pompilio. Valli incontro, e fà il tuo debito.

SCENA SESTA.

Pompilio, e gl'istessi.

Pom. FIgliuolo mio vi accetto con quell'amore, come se foste generato da me

ſteſſo. Non ſon mai per amarui meno di quello, che amo Aurelia.

Ful. Padre, e Signor mio vi rendo infinite gratie, e vi prego, che ſi come vi ſiete compiaciuto di accettarmi per figliuolo, coſi vogliate accettarmi ancora per quel ſeruitore, che di preſente mi vi eſibiſco.

Pom. Laſciamo queſte cerimonie, che ſi diſdicono all'amor noſtro reciproco. Copriteui. Io ſon qui per dar fine al negotio.

Lep. Noi vi ſtauamo aſpettando à poſta.

Pom. Il notaio ha di già formato lo ſcritto. Se non vi è incommodo, arriuamo qui al ſuo cancello.

Lep. Fate voi la ſtrada: noi vi ſeguiremo.

Pom. Caminate pur voi Signor Lepido, io verrò col Sig. Fuluio.

Ful. Andate innanzi voi Signori. Io verrò lor dietro.

Pom. Venite qui nel mezzo Signor Fuluio.

Ful. Dio guardi: no'l farò certo.

Pom. Hoggi è di priuilegiato per voi: vi toc-
[illegible]ce lenza.

Ful. Il priuilegio di queſto giorno, non può pregiudicar al mio obligo, che ho di ſeruirui.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tebaldo notaio, Lambicco, e gl'istessi.

Pom. TEbaldo siamo qui per il seruigio: hauete dato fine allo scritto?

Teb. Io l'ho formato nel modo, che V. Sig. mi ha detto: non vi manca altro, che i testimoni, alche potranno seruire duo di questi, che sono al mio cancello.

Pom. In buon'hora.

Ful. Cipollino, chiama anco Lambicco, che passa costà: notate anco questo per testimonio.

Cip. Accostati Lambicco.

Lam. In che posso seruirui Sig. Fulnio?

Ful. Vorrei, che fosti testimonio di vno scritto, che habbiam fatto.

Lam. Hauete forse fatto qualche compera?

Ful. Ho preso moglie, questo è lo scritto del mio matrimonio.

Lam. Sia con buona ventura: mi rallegro con V. Sig.

Ful. Io ti ringratio.

Teb. Già, che volete, ch'io ponga Lambicco, porrò anco Cipollino per farli pari.

Ful. Quel, che vi pare.

Teb. Hor sentite dunque.

Adì 28. Luglio 1617. in Vdine.

SI dichiara con la presente scrittura, come intendendo li Signori Lepido, e Pompilio di congiunger in vincolo di legitimo matrimonio li Signori loro figliuoli Fuluio, ed Aurelia, il Sig. Pompilio qui presente promette la detta Signora Aurelia sua figliuola per legitima moglie al Signor Fuluio figliuolo del Signor Lepido qui presente, ed accettante, e per dote, e ragion di dote li dà tre mila ducati esborsati, e contati qui alla presenza di me Notaio, e testimoni infrascritti, de quali il Signor Lepido, e Signor Fuluio ne fanno final quietanza al detto Signor Pompilio, il quale in oltre promette, e s'obliga di dar loro vn suo terreno posto in Campoformio co'l suo sedime da essere stimato dallo Stainero publico Agrimensore per prezzo d'altri ducati mille, talmente, che la dote sarà in tutto ducati quattromila da lire sei, e soldi quattro per ducato, oltre gli arnesi, e donora, che si troverà hauer la sposa: ed all'incontro il Signor Lepido, ed il Signor Fuluio afficurano la detta dote sopra tutti i loro beni mobili, e stabili, presenti, e futuri, ma particolarmente sopra la lor casa posta qui in Vdine in Grizza-

no,

no doue di presente habitano, e sopra il lor luoco di Pagnacco: dichiarandosi, che premorendo li Signori sposi l'uno all'altro senza figliuoli, ò descendenti, che Dio no'l voglia, quello, che sopraviuerà all'altro, guadagni la terza parte della dote. Oltre di ciò li suderti Signori Lepido padre, e Fulvio figliuolo promettono di far renunciare la Signora Aurelia à tutti li beni paterni, e materni, Auiti, e Collaterali presenti, e futuri, e di più si obligano, fatta, che sia la consignatione del terreno di Cãpoformio, ridur il presente scritto in publico istromento, promettendo l'una, e l'altra parte osseruar quanto si contiene nel presente scritto sotto obligatione di tutti i loro beni mobili, e stabili, presenti, e futuri, e questo alla presenza dell'Eccellentissimo Signor Dottor Alessio, e di M. Vicenzo Florio, di Lambicco dei Ghiribizzi, e di Cipollino Buonamisso.

Teb. Resta mò, che V. Sig. conti qui i danari à questi Signori.

Pom. Sono qui entro in tanti Zecchini di peso: mandate allo Speciaro à pigliar il Marco, che'l Signor Lepido potrà pesarli di sua mano.

Lep. Se li hauete pesati voi, non occorre far questa fatica.

Pom. Gli ho pesati io stesso, e vi affermo da huomo da bene, che sono tutti di giusto

peso, anzi traboccanti, e quando trouiate altramente sono qui per rifarui. Eccoui tre sacchetti: sono cinquecento zecchini per sacchetto: numeratili voi medesimo.

Lep. Io non voglio numerar altro: credo alla vostra parola.

Pom. Potrei forse hauer'io errato: per sodisfattion vostra numeratili pure.

Lep. Potrò far ciò con più commodo in casa: nō intendo di tenerui più qui à tedio.

Pom. Fate quel, che vi pare. Sbaglio non fà pagamento: Se trouate errore, son qui per aggiustarui.

Lep. In buon hora.

Lam. A me par necessario, che i testimoni veggano li danari, e che si numerino in lor presenza.

Lep. Eccoli qui: non li vedete? se mi contento io così, potete contentarui ancora voi altri. Signor Pompilio hauete hauuta ancora la licenza da Monsignor Vicario?

Pom. Non ho potuto andarui fin hora per esser stato occupatissimo. Dato, ch'io habbia vna volta à casa, anderò subito, e l'hauerò del certo, poi anderemo co'l Prete à far lo sposalitio.

Lep. Noi dunque staremo attendendoui: andiamo Fuluio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lambicco, Licinio.

Lam. PAdrone noi ſtiamo male: la mina ha ſuentato, non ha fatto vn'operatione minima.

Lic. Io non t'intendo.

Lam. Il Signor Pompilio ha configuati li ſacchetti legati al Signor Lepido, ilquale gli ha in quella maniera accettati, ne ſi è curato di numerargli: onde non ſi è ſcoperto il furto, lo ſcritto è ſeguito, l'ordine è ſtabilito, e queſta ſera ſi fà lo ſpoſalitio.

Lic. Chi t'ha detto ciò?

Lam. Io ſteſſo ho veduto il tutto, e ſono ſtato teſtimonio allo ſcritto: anzi ho fatto iſtanza, che ſi contino li zecchini, ma ſenza frutto: il Signor Lepido non ha voluto pigliarſi queſto incommodo, ne moſtrar di difidarſi del Sig. Pompilio.

Lic. Si che, come il topo, mi hauerò mangiato il caſcio nella trapola, ed à queſto modo vengo ad eſſere à peggior termine che mai.

Lam. Se non trouiamo qualche altro diſturbo il negotio, è bell'e ſpedito.

Lic. Non ti diſs'io, che quel tuo ricordo era ſciocco, l'inuentione inutile, e'l diſegno furbeſco, e poco honorato? Hor ecco

ſe-

seguito, quanto io ti ho predetto, ma così auuiene à chi s'ap piglia à pareri de gl'ignoranti, che n'ha sempre per premio la penitenza.

Lam. L'inuention fu sottile, l'esecution diligente, e l'effetto douea per ragione succedere buonissimo: ma se tal volta disegnando vna cosa bene, la ci riesce male, egli è da incolparne la Fortuna, che vuol delle humane attioni sempre mai la parte sua. Chi Diauol haurebbe pensato, che non hauessero almeno vuotati li facchetti?

Ic. Quando la fortuna piglia à petto vn misero, l'oro li diuiene fango, la luce tenebre, le medicine veleno: tutto li succede à rouescio. Buon pensiere fu quel mio, che proposi; s'io l'haueßi esequito, sarei forse hora in vn'altro termine.

am. Anzi io stimo, che sareste à peggior termine, perche si vede manifestamente, che Fuluio gode di farui dispetto, e per questo, cred'io, che habbia chiamato me per testimonio dello scritto senza alcun proposito, mentre ve n'erano de gli altri à bastanza. Per ciò è da credere, che vada ben prouisto, con gli occhi aperti, e pronto à rispondervi se pensaste di offenderlo.

Ic. Io voglio al tutto farne isperienza: perche à torto si duole di Nettuno chi patisce il secondo naufragio. Porterò sot-

to vn paio di pistole per potermene valere, se vi sarà bisogno: ma s'egli si contenterà di farla da Caualiero con la spada sola, mi contenterò anch'io.

Lam. Hoggidì non s'usa tanta caualleria: sono anticaglie coteste. In queste bande pare à me, che'l fine del nemico è di vccider il nemico alla secura. E vn vituperio grande esser ammazzato: colui, al quale viene fatto vn tal affronto, non lo vederete mai più comparir fra Caualieri. Voglio per ciò inferire, che quando haueste à far questo, vorrei, che ancor voi faceste alla moderna, ben armato, con buoni amici, e ben accompagnato: altramente potrebbe passar la cosa al contrario di quel che pensate: ma in somma non credo, che possiate far peggio, che pigliarla per questo termine.

Lic. Che vuoi, che faccia? consigliami, ricordami tù qualche cosa.

Lam. Non vi ha promesso Aurelia di star costantissima?

Lic. Anco Fuluio mi haueua promesso, e, pur m'ha mancato, che vorrai, ch'ella dica à suo padre? che scusa potrà addurre?

Lam. Che sò io? mancano astutie alle done.

Lic. Almen potessimo parlar à Nicoletta, per farla partecipe del negotio, com'è passato.

Lam. A quest'hora deue saperlo. Il suo padrone

drone è andato subito à casa per andar poi dal Vicario à dimandarli licenza di farla sposare senza le solite denuntie: ma eccola, che viene a noi.

SCENA NONA.

Nicoletta, e gl'istessi.

Nic. NOi siam' molto sfortunati Signor Licinio: hauete inteso com'è passata la cosa?

Lic. L'ho inteso pur hora da Lambicco: che cosa habbiamo à fare.

Nic. Aurelia è trauagliatissima, perche presupponendo di certo, che succedesse questo disordine de i zecchini, non ha negato al padre di voler Fuluio, hora, ch'egli è venuto à dirle, che in breue verrà à sposarla, non ha saputo, che rispondere.

Lic. Adunque il negotio è fuor di speranza à questo modo?

Lic. Se potessimo diferirlo ogni poco, haurei ancora buona speranza, perche è impossibile, che'l Signor Lepido non sfoderi fuori i Zecchini, e tantosto, ch'egli veggà l'inganno scoperto, ogni cosa si riempierà di confusione, e di disordine.

Lic. Torna di gratia ad Aurelia, dille, che se ha cara la mia vita, che non m'abbandoni per alcun accidente, ne pericolo.

Hor'è

Hor'è l'occasione di cimentar il suo amore, è di far conoscere la sua finezza con questa pietra del paragone. Non si può conoicere il valor del Nocchiero, che naufica con vento prospero, e con l'acque propitie: nel fremito dell'onde, nel furor de' venti, nelle procelle, e tempeste si scorge quanto vaglia. Io per me più tosto mi lascerei sbranar da' Cani, mangiar da' Lupi, lacerar da' Orsi, é da Leoni, che mancar mai all'amor, che le porto, e alla fede, che le debbo: goderei ne' trauagli, gioirei nelle tribulationi, mi recherei à felicità suprema patir per lei ogni colpo di auuersa fortuna. M'eleggerei ogni sorte di amara morte, soffrirei ogni acerbità di tormento più tosto, che amar giamai altra donna. Dille, ch'ella è in obligo di corrispondere all'amor, che le porto, ed alla fede, che le osseruo, laquale è incomparabile, vn esempio vnico, e singolare in questo mondo. Che quando mi veggia delnio della gran fidanza, che sopra ho hauuto nel suo amore, e nella promessa, che mi ha fatta, andrò disperso, ramingo, e disperato pe'l mondo, non sia miseria, che pareggi la mia, non mi pascerò d'altro cibo, che di lagrime, di sospiri, e di pensieri disperati. Dille in somma, che ho fisso nell'animo d'esser suo, e che quando non vi possa essere, in quel

punto

punto, che mi vederò priuo di lei, mi priuerò della vita.

Nic. Che volete, che faccia la pouerina: ponetevi voi nei suoi panni: dite, che fareste voi?

Lic. Io mi eleggerei più tosto l'ira del padre, e l'odio della madre, e di tutti i miei, patirei ogni strattio, ogni tribulatione, ogni tormento. Dio volesse, ch'io fossi ne' suoi panni, ed ella ne' miei, e che potessi con questa occasione farle vedere à quanto arriua l'amor, che le porto, e con quanto studio, e diligenza. Vorrei osseruarle la fede, che le debbo: che padre? che madre? che vbbidienza? sprezzerei ogni cosa, stimerei nulla tutto'l mondo.

Nic. Siate sicuro, ch'ella non vi cede punto in amarui, e che farà possibile l'impossibile per esser vostra.

Lam. Andaua pensando vna cosa.

Lic. Che cosa?

Lam. Hauereti venti, ò venticinque ducati di moneta?

Lic. Ne hauerò anco trenta.

Lam. Datili à me quanto prima, che rimedierò del certo à questo pericolo senza, che ne sia vn piccolo.

Lic. Non saprei come.

Lam. Andarò à vostro nome dal Signor Lepido, dirò che hauete da mandar certi danari à vostro padre à Venetia, liqua-

li per minore spesa vorreste mandargli in tanti ori, che perciò lo pregate à darui tanti Zecchini per questa moneta, il che non credo sia per negarui, e facendolo verrà del certo à scoprir l'ingãno.

Lic. Buon per mia fe: non potrei pensar meglio: andiamo à far questo seruigio subito.

Nic. Ed io anderò à dirlo ad Aurelia.

Lic. Và tantosto, e ricordati di farmi sapere di quando in quando ogni accidente, che succeda.

Nic. Vi farò saper il tutto con esatta diligenza.

SCENA DECIMA.

Pompilio, Lepido.

Pom. SIgnor Lepido ho hauuto la licenza, ho mandato il Prete à casa, non s'aspetta altri, che voi, e lo sposo.

Lep. Mi occorre prima dirui due parole: veniua à posta à trouarui.

Pom. Che cosa.

Lep. M'imagino, che voi habbiate voluto farmi vna burla, e per tale la riceuo, massime in tempo di nozze, che si dee star allegramente.

Pom. Che burla? di che cosa parlate? io non burlo co' pari vostri, ho altro in capo, che far burle.

Lep.

Lep. Dite da vero hora, sul saldo?

Pom. Dico da vero, e di buon senno.

Lep. Perche dunque m'hauete dato i sacchetti pieni di grossetti, coperti nel di sopra di zecchini?

Pom. Chi dice cotesto?

Lep. Io'l dico.

Pom. Voi, che mi sete padrone, potete dir quel che vi piace, ma s'altri mi parlasse in questa maniera, non lo sopporterei.

Lep. Io stimaua certo, che haueste voluto farmi vna burla, ma hora m'assicuro, che hauerete altr'animo.

Pom. Che animo?

Lep. Gratie à Dio, che mi sono accorto presto.

Pom. Di che cosa? parlatemi chiaro.

Lep. Vi dico, che i sacchetti, che voi m'hauete dati, nō sono pieni di zecchini, come diceuate voi, ma di grossetti: eccouchi: chiaritenete voi stesso.

Pom. Chi potrà affermar questo?

Lep. La verità potrà affermarlo. Sono qui chiusi, e legati nello stato, che voi me gli hauete consignati.

Pom. Signor Lepido, io v'ho sempre hauuto per gentil'huomo d'honore, e da bene: non haurei mai stimato, che mi trattaste in questa maniera. Io non son huomo da ingannar alcuno, ne la mia professione è tale, ma forse, che volete voi burlar me, e trauagliarmi.

Lep.

Lep. Se la professiõn vostra è di Caualier honorato, ancor la mia è tale, e se voi non burlate me, ne anch'io burlo voi, ma forsè qualch'un'altro vi hauerà rubati i zecchini, e fatta la burla.

Pom. Io sò, che di mia mano ho posto cinquecento zecchini per sacchetto, chiusi nello scrigno, serbata presso di me la chiaue, ne alcuno gli ha toccati.

Lep. Io sò, che non li ho trouati, ne voglio hauerli per ricauuti.

Pom. Perche non contarli, quando ve ne faceua istanza?

Lep. Mi fidaua di voi.

Pom. Ed io di voi, che altramente ve li harei contati io: ma non pensaua mai, che foste huomo di questa sorte.

Lep. Di che sorte?

Pom. Di volermi trattar in questa maniera. Buon per me, che ho celebrato lo scritto per man di Notaio, e consignatiui i danari in presenza di testimoni.

Lep. M'hauete consignati i sacchetti, e detto ch'erano pieni di zecchini, io li trouo altrimenti, ho perciò da restar gabbato?

Pom. A quel, che veggo, voi procurate di gabbar me.

Lep. Non voglio moltiplicar con voi in parole, perche m'auueggo, che verressimo à strani termini: ho la ragion dal mio canto: voglio prima sbrigarla con la Giustitia, poi sarà q̃llo, che Dio vorrà.

Pom.

Pom. Son buon da risponderui con ogni termine, pigliatela per qual verso volete.
Lep. Andarò dal Notaio, depositerò li sacchetti, e farò vn protesto solenniſſimo.
Pom. Verrò anch'io, e ne farò vn'altro.

SCENA VNDECIMA.

Tebaldo, Lambicco, e gl'istessi.

Lep. LAmbicco vieni meco di gratia fin qui dal Notaio.
Lam. Volontieri.
Pom. Andiamo pure.
Lep. Tebaldo eccoui qui li sacchetti consignatimi dal Sig. Pompilio alla vostra presenza: li conoscete?
Teb. A me paiono quelli.
Lep. Li conosci tù Lambicco?
Lam. Anco à me paiono desſi.
Lep. M'incresce, che non siano qui anco gli altri testimoni.
Pom. Ciò non rileua punto: non son mai per negarui il vero.
Lep. Non mi disse il Sig. Pompilio, che v'erano dentro cinquecento zecchini per sacchetto?
Teb. Cosi disse.
Pom. Ne anch'io il nego.
Lep. Hor eccoui, che sorte di zecchini.
Teb. Cotesti sono quasi tutti grossetti.
Lep. Tenete: io le depositato presso di voi:

no-

notate à mio nome vn protesto contra il Signor Pompilio, che per tutt'hoggi mi debba cõtare li danari promessi nello scritto, altramẽte, ch'io l'ho p nullo, e intendo, che mio figliuolo sia libero.

Pom. Certo, che questa è da ridere, che sò io, che habbia e fatto dei sacchetti dopò, che li hauete hauuti in mano?

Lep. Giurerò, che gli ho trouati in questa maniera.

Pom. Ed io giurerò, che ve gli ho consignati nella maniera, che vi dissi: non lo pregai in vostra presenza, che li pesasse, e numerasse?

Teb. E vero.

Pom. Che dici Lambicco?

Lam. E verissimo.

Pom. Cosi io son certo, che diranno anco gl'altri testimoni, i quali furon presenti.

Lep. Non occorrono testimoni, ch'io non vi nego cotesto.

Pom. Ed à me basta, che nõ mi neghiate q̃sto particolare. Sotto il suo notate vn'altro mio protesto, che per tutt'hoggi debba effettuare quanto contiene lo scritto, altramente, che sia obligato restituirmi li miei zecchini, e ch'io m'intenda esser libero della mia promessa.

Teb. Ho notato l'uno, e l'altro.

Pom. Anderò à consultar le cose mie per nõ precipitar in qualche disordine di mio capo.

Lep.

Lep. Benche la ragion mia sia chiarissima pur voglio sentire anch'io il parere del Signor Dottor Tullio.

Teb. Che di tù Lambicco? Questo è vn caso notabile, ambiduo sono gentil'huomini honorati, e di buonissima fama.

Lam. Fra di loro se la sbrighino. Io non ne voglio saper altro.

SCENA DVODECIMA.

Nicoletta, Lidia.

Nic. BEn trouata Lidia: doue vai?

Lid. Io vò in mercato nuouo per vn seruigio.

Nic. Dou'è il Signor Licinio?

Lid. In casa.

Nic. Credi tù, ch'io possa dirli due parole?

Lid. Difficilmente.

Nic. La cagione?

Lid. Sta tutt'hoggi occupatissimo.

Nic. Hà forse forastieri in casa?

Lid. Hà vna forastiera bellissima, con laqua le stà tutt'hoggi chiuso in camera.

Nic. Qualche sua parente eh?

Lid. Potrebb'essere, che gli diuenisse congiuntissima.

Nic. Chi è di gratia questa giouane tanto bella?

Lid. E la Prigioniera nostra. La Tedesca, che prese il Signor Teofilo.

Nic.

Nic. E questa sua parente?

Lid. Hieri non era, non sò se sia hoggi, sò bene, che si è adomesticata seco fortemente.

Nic. Stà egli solo con lei, ò in compagnia di sua madre?

Lid. Dico da solo à sola con la porta chiusa.

Nic. Mi burli tù hora?

Lid. Ne burlo, ne credo, che anch'essi burlino; ma se credessi, che tù tacessi, ti direi anco più.

Nic. Non dubitar, ch'io sia per ridir mai cosa alcuna, che da te intenda: di sù di gratia, che cosa è?

Lid. Te lo dirò vn'altra volta.

Nic. Dimmelo hora, ti prego.

Lid. Si crede in casa del certo, che voglia sposarla.

Nic. Mi par impossibile; nõ posso crederlo.

Lid. Ti sò ben dir io questo del certo, che gli ho veduti insieme abbracciati: io, io, con quest'occhi.

Nic. Dime, che mi dici: non basto à crederlo.

Lid. Se non vuoi crederlo, poco à me importa: ti posso ben giurare, ch'egli è vero.

Nic. E vero questo?

Lid. Verissimo ti dico: ma che interesse v'hai tù, che questa cosa ti prema tanto?

Nic. Null'altro.

Lid. Non posso più trattenermi. A Dio.

SCENA DECIMATERZA.

Nicoletta.

O Perfido, iniquo, e disleale Licinio: questo è dunque l'amore, che porti ad Aurelia? questa è la fede, che le osserui? e laquale tù poco fà con tante parole magnificaui? L'infelice per te hora è in procinto di porsi in vn laberinto inestricabile, in vn pelago di confusione: stà per abbandonar la madre, per tradir il padre, per farsi fauola di tutto'l mondo, e tù traditore amante, e forse marito d'altra donna, già li rompi la fede, che le hai dato, e contamini l'amore, ch'ella pensaua, che le portasti. Oue sono i tuoi giuramenti, oue le inganneuoli tue parole? non ti ricordi maluagio, quando inginocchiato auanti à memi giuraui, ch'ella era il tuo Idolo, il tuo paradiso terrestre, la tua suprema felicità, il tuo sommo bene, che fuor di lei non amaui cosa di questo mondo, nulla ti piaceua, ogni cosa abhorriui, che per lei ti era cara la vita, e che in lei haueui riposta la somma delle tue speranze. Che i suoi occhi erano le tramontane, alle quali miraua del cõtinuo la calamita del tuo cuore: che suoi biondi capelli erano i lacci, co' qu

li

li ſtaui preſo, e legato d'ineſtricabili catene. Fuggite, fuggite ò donne le luſinghieuoli parole di queſti huomini infedeli: chiudete, chiudete l'orecchie à gl'ingannieuoli lor ſoſpiri: ſiate certe, che ſempre cercano di tradirui, ſempre aſpirano d'ingannarui: Sono inſtabili come l'onde, volubili più delle foglie, auidi ſempre di nuoua preda: Sono come gli Sparuieri, che laſciano la Quaglia, che hanno nell'ugne, per pigliar quella, che lor vola innanzi: Sono inſatiabili, e più incoſtanti de venti. Ma ſi come tu perfido hai voluto ſeruirti di me per mezzana ad ingannar queſta pouera giouane, che per te io l'haueua ridotta non ſolo in amore, ma in furore, coſi voglio eſſere di nuouo mezzana à liberarla da' tuoi inganni, e à farle rompere quell'indegna catena, dellaquale ſi troua auuinta: anderò in caſa, le dirò ogni coſa: Se farà a mio modo, non anderai lieto di hauerla tradita.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pompilio.

SOno stato à consulto dal Signor Dottor Facondio: gli hò raccontato il successo, e la fraude, che si è scoperta. Egli non può negare, ch'io non habbia ragione, hauendo massime la proua de' testimoni, anzi la confessione del mio auuersario, dell'istanza da me fattali, che numerasse i zecchini, con tutto ciò mi mette molto dubbio, e dice, ch'egli hauerà l'eccettione de non numerata pecunia, con tutto che non habbia egli voluto numerarla, e ch'io l'habbia pregato, che la numeri. A me pare vna cosa molto straugante, ne sò mai imaginarmi, come possa essere successo questo disordine, tanto più, ch'io

ch'io sempre ho hauuto il Signor Lepido per huomo da bene, per Caualier leale, e di coscienza. Voglio andar à casa, e raccontar ogni cosa à mia moglie, e riueder lo scrigno, se vi si conosce segno, che sia stato aperto, che quanto à me son certo di non hauer preso errore nel porli dentro a' facchetti. La cosa è troppo affettata. Si vede vna fraude manifesta, fatta à bello studio.

SCENA SECONDA.

Lambicco, Licinio.

Lam. E Vn gran pezzo, ch'io vò cercandoui, ne vi posso trouare. Sono stato in Grizzano, in Poscolle, à San Pietro Martire, à San Christofano; sono arriuato a' Capuccini, e venuto poi alla Madonna di Gratia, & hora veniua sù in Castello: doue sete stato fin hora?

Lic. Sempre in casa.

Lam. Fui pure di primo tratto à vedere nella vostra camera?

Lic. Io era di sopra. Che cosa c'è di nuouo, che mi cerchi con tanta diligentia?

Lam. Quel meglio, che poteuate desiderare. La fortuna ha voltato faccia, la vittoria è nostra, certa, chiara, manifestissima.

Lic. Dimmi sù presto ogni cosa per vita tua.

Lam. Senz'altra mia industria l'inganno è scoperto, ogni cosa è piena di confusione, il tutto è pien di disordine: già il Signore Lepido ha depositati i sacchetti falsificati con vn protesto, che se per tutt'hoggi non li dà il Signor Pompilio il giusto numero de danari pattuiti, s'intenda nullo il matrimonio, ed egli libero dalla promessa. Ed il Signor Pompilio vn'altro protesto ha fatto, che, se per tutt'hoggi non tà sposare la figliuola dal Signor Fuluio, debba restituirgli i suoi danari consignati, e contenuti nello scritto, ed egli s'intenda libero dalla promessa. Si che Aurelia sarà vostra certissimo, l'inuentione mia è stata ottima, la fortuna vi è stata propitia, ed in breue sarete consolatissimo.

Lic. Gioisco tutto: mi sento pieno d'inestimabile allegrezza.

Lam. Ecco, che viene di quà il Signor Fuluio, ed è seco suo padre: ritiratemi di gratia: io starò quinc'intorno osseruando ogni cosa.

SCENA TERZA.

Lepido, Fuluio.

Lep. CHe dici Fuluio di questo caso?

Ful. Io resto stupefatto, ed attonito. Ho sempre stimato il Signor Pompilio

lio per gentil'huomo d'honore.

Lep. L'inganno è pur manifesto, la fraude è pur chiara.

Ful. Se hauesse hauuto animo d'ingannarui, non vi hauerebbe ricercato, che numeraste i zecchini: io non la sò intendere. Che dice il Signor Dottor Tullio?

Lep. Mi pone il caso per dubbiosissimo, anzi mi dà quasi assolutamente torto, non hauend'io massime proua d'hauer trouato la fraude, se non co'l mio semplice giuramento, e hauendo all'incontro il nostro auuersario proua de' testimoni, anzi di me stesso, perche non son mai per negare la verità dell'istanza, che mi ha fatto, ch'io pesassi, e numerassi i zecchini. Che se bene mi disse, che s'io trouaua errore, era pronto ad aggiustarmi, ilche io potrò prouare chiaramente, nondimeno stima, che si debba intendere di qualche errore leggieri, non di vna somma cosi importante, essendo che la giustitia non sarà mai per presupporre, ch'egli habbia fatta cosi grossa fraude, laqual probabilmente doueua scoprirsi nello sborso del danaro. Ho raccontato anco il caso al Signor Dottor Alessio, e gli ho chiesto il suo parere, ma egli prudentemente mi ha detto, che douendo esser testimonio in questo fatto, non vuol esser giudice, ne ha voluto dirmi quel che ne sente.

Ful. A questo modo haueressimo noi à restar gabbati con tanto nostro danno?

Lep. Ne dubito grandemente: ma se mi sbrigo in bene di questa, mai più in mia vita mi voglio fidar di alcuno. Questo mondo è pieno d'inganni, pieno di tradimenti.

Ful. Mi par vna dura cosa questa.

Lep. Pensa, che pare anco à me dura.

Ful. Ne si trouerà rimedio à vn tal disordine?

Lep. Io non mancherò di difendermi con ogni studio, e diligenza possibile, ma in fine bisognerà contentarsi di quello, che parrà alla giustitia.

Ful. Queste sono delle cose, ch'io non potrei mai sopportare. Se'l Signor Pompilio non fosse così vecchio vorrei decider seco questa cosa con la spada.

Lep. Staremo à vedere quello, che farà la giustitia: tiraremo la cosa in lungo: chi ha tempo ha vita: la verità ha gran forza, ne può star lungamente ascosa, e Dio aiuta sempre gl'innocenti. Chi sà, che'l tempo non si faccia venir in luce la verità di questo fatto?

Ful. Il Signor Pompilio non vi lascerà di pesta. Egli vorrà spedirla quanto prima.

Lep. Egli procaccerà il fatto suo, ed io il mio: mi valerò del Triccasio, chè non ha pari à tirar in lungo vna causa,

Ful.

Ful. Veggo venir in quà molto in fretta il Signor Pompilio.

Lep. Facciam vista di non vederlo: camina in quà.

SCENA QVARTA.

Pompilio, e gl'istessi.

Pom. FErmatiui, e ascoltaremi Signor Lepido: vi ho à dire vn gran miracolo.

Lep. Che cosa sarà di nuouo.

Pom. Cose incredibili, e stupende. Se non impazzisco hoggi, mai più impazzisco. Vi giuro da gentil'huomo, e da huomo da bene, ch'io numerai i zecchini di mia mano, li posi ne' saccheti di mia mano, li legai di mia mano, chiusi lo scrigno, e portai meco le chiaui, anzi le porto sempre legate alla borsa, quando presi i saccheti, per portarneli, riserrai diligentemente lo scrigno. Hora, che son tornato à vedere, non trouo segno, che sia stato tocco: egli era bell'è chiuso, come'l lasciai, nondimeno ho trouato tutti i zecchini nello scrigno, che non ve ne manca pur vno: delche io stupisco, resto attonito, trasecolo: non sò imaginarmi altro, se non che qualche Folletto m'habbia fatto questa burla per seminar risse, e discordie fra di noi.

Lep. Che direte hora di me?

Pom. Vi restituisco il vostro honore, confesserò in presenza del notaio, e dei testimoni il mio errore, e di tutt'Vdine, se così vi sarà di gusto. Ben vi prego, e supplico, che non vogliate credere, che in quest'accidente vi sia punto di malitia dal mio canto, perche v'assicuro, ch'era innocentissimo, e che io stesso non sò come la cosa sia passata.

Lep. S'io'l vedessi non potrei credere, che haueste animo d'ingannarmi: ho sempre stimato, che qualch'un altro hauesse ingannato voi, anzi mi pare, che vel dissi.

Pom. Dall'istanza, che vi feci, che li contaste, potete congietturar la mia innocenza: pensate voi, se v'era punto di malitia dal mio canto.

Ful. Lodato Iddio, che la cosa è passata bene: non vi sarebbono mancati disgusti, dissensioni, e lodij se non si scopriua presto questo errore.

Pom. Chi ne dubita di ciò? Frà persone amiche in quel punto, che la lite entra per la porta, tutto l'amore se ne vola per le finestre. Sin hora non si parla d'altro per tutt'Vdine, e molti, che con la bocca mostrano di dolersene, co'l cuore gioiscono.

Ful. Quanti discorsi, quante ciance, quanti giudicij temerarij à quest'hora saranno

ranno stati fatti ? quanti maligni deuono hauer gran guito di questo disordine.

Pom. Poco à lungo durerà la lor contentezza. Se vi pare, ch'effettuamo il negotio, io son qui pronto.

Lep. E noi ancora siamo prontissimi.

Pom. Già, che'l notaio è sà la porta, andiamo, che vi conterò i zecchini. Sarà bene chiamar Lambicco, che fà testimonio dell'errore, accioche sia testimonio anco di quello nuouo sborso.

Lep. Anzi è necessario: chiamatelo; mira attorno Fuluio se lo vedessi.

Ful. Eccolo costì al canton del Palazzo: Lambicco, ò Lambicco.

SCENA QVINTA.

Lambicco, Tebaldo, e gl'istessi.

Lam. CHe bisogna Signor Fuluio?

Ful. Vna parolina di gratia: vieni con esso noi.

Lam. Volontieri: eccomi al vostro comando.

Pom. Tebaldo siamo qui da nuouo da voi. Ho trouati i zecchini nello scrigno, non sò come, ne chi vè gli habbia posti, eccoli quà: li consegno al Signor Lepido: questi sono 1468. gli altri 32. deono

esser ne' sacchetti per coperta de grossetti.

Teb. Mi rallegro, che vi siate così presto auueduti di questo errore eccoui qui li sacchetti.

Pom. Vedete, questi sono à punto 32. di numero.

Lep. Egli è vero.

Pom. Volete voi pesarli?

Lep. Anderemo insieme à pesarli co'l Marco.

Pom. Andate voi stesso, che me ne fido: se vi sarà errore, vi aggiusterò prontamente.

Lep. Venite voi stesso di gratia.

Pom. Non voglio certo. Tebaldo potrete far vn'atto sotto i protesti del compiuto sborso, e della quetanza, che perciò mi fà il Sig. Lepido.

Lep. Così farete.

Pom. E quando venga quì il Signor Dottor Alessio, che fu testimonio dello scritto, narrateli l'errore, ch'è stato, con tutto quello, ch'è seguito, e così anco à M. Vicenzo Florio.

Teb. Farò quanto V. S. mi comanda.

Ful. E tù parimente Lambicco sarai testimonio del tutto.

Pom. Hor se vi pare Signor Fulvio di venir di questa strada à toccar la mano ad Aurelia, e sposarla, io v'inuito à suo nome: ella stessa m'ha detto, che vi solleciti,

citi, e che vi aspetta con grandissimo desiderio: mandarò à chiamar subito il Prete.

Ful. Siate contento, che dia vna volta à casa, vi verrò poi subito: in tanto potrete mandar à chiamar il Prete, non tarderò in tutto mezz'hora.

Pom. Pigliate pure ogni vostro commòdo: il Prete sarà meco senz'altro.

Lep. Sarà meglio, che vi lasciate voi veder qui fin mezz'horetta; anderemo poi tutti insieme.

Pom. Farò tutto quello, che vorrete.

SCENA SESTA.

Lambicco.

IN somma questo è vn mondaccio forfante, assassino, e traditore. Egli è fatto à punto à liurea, come i panni Bergamaschi di due colori: l'estremità della lista verde, tocca il principio della gialla, e l'estremità della gialla tocca il principio della verde: il fin del pianto tocca il riso, e'l fin del riso il pianto: eccone l'esempio nel Signor Licinio, il quale trouandosi hora consolatissimo credendo, che'l matrimonio di Fulvio se ne vada in fumo, hor è per lapere,

che

che non pur è del tutto concluso, ma desiderato anco, e sollecitato d'Aurelia, come ha detto il Signor Pompilio, e come bisogna necessariamente, che sia, perche trouandosi i zecchini in man sua, s'ella non li rendeua volontariamente, ne anco il buffolo della calamita gli hauerebbe trouati, e non trouandosi, tutto l'olio, tutto l'aceto, e tutto il sale d'Vdine non condiua quest'insalata. In effetto le donne sono più incostanti, e più mutabili d'una fronda, e chi si fida di donne, chi si fonda nelle lor promesse, può essere spedito con vna patente autentica per soprastante generalissimo dell'Hospitale de Pazzi. Oue di gratia nasce quel canape, co'l quale quel misero innamorato si tronca lo stame della sua vita nel più bel corso dei suoi anni, se non da questa instabilità donnesca? Oue hanno origine quell'acque, nelle quali si affoga quell'altro infelice, e disperato, se non da questa volubilità di donna? Ou'è temperato quel ferro; co'l quale quell'altro sfortunato volontariamente si trafigge, se non in questa feminile perfidia? fuggite, fuggite, ò miseri, il falso canto di queste micidiali Sirene, ascondetevi da quei falsi risi, da quell'ingannevoli loro sguardi: quella dolcezza è nell'interno amarissima, quel mele è attossi-

cato, quel zucchero è velenoso. La donna è vn laccio de' cacciatori, vna puntura d'aspe, vn trabocco de' cuori, vna cauerna di morte, e pur non ha cosa il mondo, in cui più volontieri s'impanij l'huomo, che in questa. Ecco con quanta sollecitudine la Lepre fugge il morso del Cane, la Pecora del Lupo, l'Anitra l'artigli del Falcone, la Pernice dell'Astore, la Quaglia dello Sparuiere, e pur l'huomo non fugge dall'ordinarie, e familiari insidie della donna, il cui morso è assai peggiore di quello del Cane, e del Lupo, i cui artigli son più tenaci, e mortiferi di quelli del Falcone, e d'ogni altro vccel grifagno. Se'l vicino si abbruccia, tutti corrono ad aiutarlo, leuano la materia all'incendio, spianano le case vicine, sgombrano la robba, portano dell'acqua per ispegnerlo, e pur vediamo tanti vicini ogni giorno non solo abbracciarsi in questo fuoco feminile, ma di già abbracciati, di già arsi, ed inceneriti, ne perciò sappiamo punto guardarcene, ne leuiamo l'occasione, ne la materia dell'incendio. Che marauiglia è dunque se ad ogni momento succedono tanti disordini, tante risse, tante ruine? bisogna fuggir i pericoli, guardarsi da danni così manifesti, resister à' principij, che può giouare vna medicina ad vno agonizan-

zante? che potrà fare hora il Signor Licinio allettato da gli sguardi, inuitato dalla speranza, ingannato dalle promesse di Aurelia, perduto nel suo amore? Il suo amore non è più amore, ma furore: hà per così certo d'esser riamato, e di douer esser di lei possessore, com'è certo di hauer la spada à canto, e in dosso la camicia. Hor che sarà di lui quãdo saprà il mancamẽto di Aurelia, la perdita del suo amore, e della speranza di possederla? A dosserà à me forse la colpa, e all'inuentione, che gli ho proposta? l'adossi pure all'incostanza, all'infedeltà, e alla perfidia di Aurelia. Io lo veggo: vò andargli incontro, e dirglielo alla libera. Forse, che, passati i primi moti, si armerà di vn generoso sdegno, e lascerà questa infedele in sua mal'hora, rompendo quegli indegni lacci, de quali si troua così strettamente auuinto.

SCENA SETTIMA.

Lambicco, Licinio.

Lam. Dove andate così allegro padrone?
Lic. Veniuo à te per intendere se hai cosa veruna di nuouo.
Lam. Di nuouo è, che s'è fermato il carro, & è rientrato, e sotterrato nel fango, e

non

non è possibile, che n'esca, senza qualche aiuto soprano.

Lic. Che cosa dici? io non t'intendo.

Lam. Volete, che ve lo dica chiaro, e senza metafora? Aurelia ha rimesti i zecchini nello scrigno, il Signor Pompilio gli ha trouati, gli ha contati al Signor Lepido, il matrimonio è concluso, lo sposalitio è per seguire hor hora, ed Aurelia stessa ha mandato à sollecitare lo sposo, ed io son testimonio d'ogni cosa.

Lic. Fareisti meglio à pigliar questa spada, passarmela per i fianchi, ed ammazzarmi subito senza stentarmi. Sò che mi burli: in queste cose così importanti non si burla così sul saldo.

Lam. Io non vi burlo, ma vi ha bene burlato la vostra Aurelia, ha tradito il vostro amore, e mancato alla promessa, che vi hauea fatta.

Lic. Aurelia mia?

Lam. Aurelia di Fuluio, non vostra.

Lic. Ed hora tu non mi burli?

Lam. Non vi burlo: egli è verissimo quanto vi dico.

Lic. Aurelia m'ha tradito, e abbandonato?

Lam. Dico di sì certissimo: montiamo pur à cauallo, torniamo al campo, ne ci pensate più sopra.

Lic. Ahime, ahime, ed è pur vero, ch'io veggo fatto possibile l'impossibile, finito l'infinito, e nulla l'immenso? Io stimaua

ò Aurelia, che fosse impossibile, che vnqua tu m'abbandonasti, eccomi abbandonato, credeua che'l tuo amore fosse infinito, ed immenso, eccolo finito, eccolo nulla. Ah ben con ragione disse il Sauio, che la donna è vn'amara morte, vn male sicuro, vna nuuola, che pioue à gli huomini le calamitadi, i trauagli, e le miserie tutte: La donna sneruò Sansone il forte, e fece idolatrar Salomone il Sauio. Queste sono le Circi, che ammaliano gli huomini, e li tramutano in bestie mute, ed in pietre insensibili. O sfortunato Licinio, ò infelice esempio d'infelice fortuna: ecco rotti i disegni, guaste l'inuentioni, e perdute le speranze: eccoti tradito dall'amico, abbandonato dall'amata, ingannato dall'amico, e dall'amata. Che farò senza te Aurelia? resterò vn esempio di miseria, vn fonte di lagrime, vn cadauero senz'anima: tù pur volontariamente mi lasci, volontariamente m'inganni, volontariamente mi tradisci; erano dunque finte le tue parole, false le tue promesse e bugiardo il tuo amore. Pensi tù, ch'io possa sopportar vna tanta ingiuria? stimi, ch'io possa dissimular vn tal oltraggio? credi ch'io sia per iscordarmi d'vn tanto inganno? nò, nò: mal pensi, se ciò pensi: porrò ogni cosa in iscompiglio, empierò ogni cosa di confusione,

ne, getterò ogni cosa in conquasso. Ma qual vendetta douerò io prendere? vcciderò forse Fuluio, se tu l'ami? riuolgerò in te il ferro, se t'adoro? come sarà possibile, che ti conturbi? come sarà possibile, ch'io ti offenda Fuluio, essendoti dichiarata sua protettrice? Verrò almeno inaspettato, ed improuiso nel mezzo delle tue contentezze: racconterò a' conuitati l'infelice historia de' miei traditi amori, ed à voi per li sposi rinfaccerò la fede violata, e'l mancamento della vostra parola. Poscia, poiche Amor non vuole, ch'io possa di te prender vendetta, mi vendicherò almen con la tua imagine, che mi stà impressa nel cuore: me lo passerò con questa spada in tua presentia: e se ben sò, che farai per rallegrarti della mia morte, contaminerò almeno le tue nozze co'l mio sangue, e co'l feretro, che ti verrà in casa per portar quest'ossa infelice, e sfortunate al sepolcro: empierò il tutto d'horrore, colmerò ogni cosa di terrore con spettacolo cosi funesto: rappresenterò al mondo vn infausto soggetto di miserabil tragedia. Verrò poi nelle più oscure tenebre à trouarti intempestiua, ed importuna larua notturna, ombra infelice, e dannata, per conturbar à te il colmo delle tue gioie, e per accrescer à me la pena del mio tormento: verrò

armato

armato di serpi, e circondato di fuoco Tartareo, e diuenuto la quarta furia, t'agiterò sempre, non ti lascerò vn piccol sonno quieto, non fia mai, che tù goda vn minimo momento di riposo.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lepido, Fuluio, Cipollino.

Lep. O ſtimo, chè l'hora ſia opportuna: già il Sig. Pompilio deue aſpettarci.

Ful. Pur non ſi vede quinc'intorno.

Lep. Potemo trattenirci: non può far, che non venga.

Ful. Se vi par bene, mandarò Cipollino à chiamarlo.

Lep. Nò, nò aſpettiamlo pure, anzi s'io credeſſi, ch'ei tardaſſe troppo, vorrei andar fin à San Pietro Martire à far vn pò pò di ſtruigio.

Ful. Se volete andare l'aſpetterò io, e ci tratterremo fino al voſtro ritorno paſſeggiando.

SCE-

SCENA SECONDA.

Honorio padre di Licinio, e gl'istessi.

Hon. BEn trouati i miei Signori: io vi saluto, e mi rallegro con ambiduo di viuo cuore.

Lep. Vi ringratiamo Signor Honorio: Siamo certi dell'amoreuolezza vostra.

Hon. Cosi Dio vi prosperi, e feliciti con vna bella, e generosa prole: certo non poteuate apparentarui più nobilmente, ne in miglior luogo di quel, che hauete fatto, il Signor Pompilio è vn honoratissimo gentil'huomo.

Lep. Per tale l'habbiamo sempre stimato.

Hon. Son giunto poco fà da Venetia, e inteso delle vostre nozze, sono vscito subito per rallegrarmene, e per pregarui di vn fauore, senz'alcun vostro incommodo, anzi con vostro vtile.

Lep. Non ci farà mai incommodo à seruirui, e ci sarà assai vtile l'acquisto della vostra gratia.

Hon. Per farui capaci dell'importanza di quel, che desidero, è necessario, che vi racconti vn poco d historia, laquale sò, ch'è nota in parte à voi Signor Lepido, ma non forse al Signor Fuluio, ch'è stato fuori à Roma, e che tornò solamente già sei mesi.

Lep.

Lep. Dite pur quanto v'occorre.

Hon. Douete ricordarui Signor Lepido, che già quatr'anni Gaudentio mio nipote figliuolo della Signora Eufrasia mia sorella, e del Signor Pomponio suo marito, riceuè vn'affronto di notte da Rampino cauallaro, del quale volendosi al tutto vendicare, senza conferir alcuna cosa co' suoi parenti con poca prudenza, e con gran rischio, e pericolo l'uccise il di dietro con vn arcobugiata di pistola sù i piedi dell'Illustrissimo Luogotenente; che in quel punto andaua à Messa in Duomo.

Lep. Mi ricordo benissimo, anzi sò, che volendosi saluare: dopò il fatto, ed essendo seguitato da gli altri cauallari con vn'altra arcobugiata ne vccise vn'altro, e poi saluatosi, se n'uscì subito d'Vdine.

Ful. Tutto ciò fu scritto anco à me à Roma.

Hon. Hor saluato, ch'ei si fù, la Giustitia venne alla formatione del processo, e non potendolo hauer nelle mani proclamatolo, ne volendo noi constituirlo, lo spedì assente con vn bando strettissimo.

Lep. Mi ricordo il tutto.

Hon. Noi restammo trauagliatissimi, tanto più, ch'egli era figliuolo vnico, giouanetto, e con poco giudicio, come potete

te imaginarui, essendo d'età cosi tenera, che poteua hauer da quindeci anni, se ben ardito, e corraggioso fuor d'ogni credere. Il Signor Pomponio suo padre lo mandò in Alemagna con alcuni appoggi buonissimi, dou'egli in capo dell'anno s'innamorò d'una figliuola d'un barone Tedesco ricchissimo, la-qual anco, con buona sodisfattione del padre, pr se per moglie, & andò genero in casa, ben veduto, amato, e sopramodo accatezzato.

Lep. Tutto ciò mi souuiene, che altre volte ho inteso da voi, ed anco dal Sig. Pomponio.

Hon. Venne poi la guerra, che tuttauia continua, & essendo stati chiamati i banditi, come vi è noto, essendo morto il Sig. Pomponio, mia sorella fuor di modo desiderosa di rihauer il figliuolo à casa, fece sì, ch'io ne scrissi subito à Gaudentio inuitandolo, e pregandolo, che venisse à liberarsi dal suo bando, e à consolar sua madre. Egli, che staua benissimo, mi rescrisse, che non voleua mai più venir in questo paese, che staua bene, ne si curaua di mutar fortuna.

Lep. Lodato Iddio.

Hon. Anzi, che terminata, che fusse la guerra, disegnaua, che sua madre andasse à viuer seco in Alemagna. Poco dopò gl'ignorò la moglie, ed egli restò vedo-

no, e

uo, e sconsolato, ma non s'intepedì l'amore, che li portaua il suocero, il quale non volle in verun maniera lasciarlo da se partire: anzi hauuto vn reggimento di Fanteria, lo condusse seco à questa guerra. Ne' primi giorni il Suocero restò miseramente vccilo di vn colpo di Spingarda, e mio Nipote ferito di moschettata in vn braccio, per laquale fu necessitato ritirarsi in Rubia à medicarsi. Era di già guarito, e si trouaua in buon stato, e con pensiere di tornar à trauagliar più, che mai. Occorse il dì, che passarono i nostri il Lisonzo, ch'egli conualescente si trouaua passando il tempo con alcuni altri giouani soldati pur così feriti, e recitauano fra loro vna Comedia, nellaquale egli vestitosi di donna, faceua la parte d'innamorata, non pensando mai, che i nostri, che altre volte haueuano in darno tentato quel passo del Lisonzo, fossero ne anco quel giorno per passarlo, ne per auanzarsi tanto innanzi, ma veduto preso il Forte Imperiale, e quel delle Donne, vedendo circondar anco Rubia, non stimandosi per ciò sicuro, e vedendo la sua morte certa, se rimanea prigione per il gran bando, che haueua, deliberò di saluarsi in Goritia, e così, com'era, vestito da donna si pose à fuggire, ma perch'era mal prat-

tico delle strade, e confuso per lo timor del pericolo, che li soprastaua, si fuiò dal diritto sentiere, e diede nella Caualleria del Signor Commissario Strasoldo, che fu prima à passar il Lisonzo.

Ful. Anch'io mi vitrouai, e fui presente al tutto.

Hon. Per buona sorte s'abbattè in Teofilo mio figliuol maggiore, ilquale riconosciutolo subito, e dettoli in Tedesco, che non dubitasse, fattolo prigione, come donna, copertamente, e con più diligenza, che fù possibile, lo conduste al suo quartiere, e poi subito in vna Caroz za ben chiusa qui in Vdine.

Ful. Questa è dunque la vostra Prigioniera?

Hon. Questa è d'essa.

Ful. Oime, che sento?

Hon. Hor sentite in quel, che mi occorre il fauor vostro.

Lep. Dite pure. Noi siamo qui pronti al vostro comando.

Hon. Io, subito giunto, riceuutolo come donna Prigioniera, e datoli ordine, che non si lasciasse conoscere d'anima viua fino al mio ritorno, me n'andai subito à Venetia per ottener la sua liberatione, offerendo di farlo seruir al campo, come gli altri banditi. N'ho hauuto benignamente la gratia, ma per

che

che nella sentenza del suo bando, fu condannato in cinquecento ducati da pagarsi à gli heredi del morto, con conditione, che non possa mai esser rimesso, ne farsi capace d'alcuno beneficio, se non isborsa prima questi danari; sapendo io, che voi ne hauete hauuti tremila in contanti, e che disegnate d'inuestirli, son venuto à pregarui, che mi vogliate far gratia di darne cinquecento à liuello à questo mio Nipote, per caution de' quali vi farò obligar tutta la sua robba, la dote di mia sorella, ed io ne sarò malleuadore, e principal pagatore, e vi resterò del seruigio strettamente tenuto.

Lep. Io desidero di farui ogni possibil seruigio: haueua destinato di far vn'inuestita in vn'altro luogo, per laquale mi bisognarà anco maggior somma di danari di questa: pure vederò, se mai sarà possibile di daruili: ci riparleremo poi con più commodo.

Hon. Io vi resterò obligatissimo: di gratia procurate al tutto di fauorirmene.

SCENA TERZA.

Lepido, Fuluio.

Lep. CHe di tù Fuluio: ti pare, che gli diamo questi danari?

Ful. Mi contenterò sempre di quanto parrà à voi.

Lep. Tù mi pari sospeso, e turbato, che cosa hai?

Ful. Null'altro.

Lep. Credo, che sarà bene di consolarnelo: egli è gentilissimo, e merita ogni bene. L'inuestita sarà sicura, e buona. Quanto à me non trouo il più bel inuestire, che à sette per cento, senza hauer timor di tempeste, ne disturbo di trouar massari.

Ful. Egli è vero.

Lep. E forza, che tù habbia qualche cosa: dopò, che ci ha parlato il Signor Honorio, tu mi pari tutt'un'altro.

Ful. M'ha fatto ricordar di certo mio intrico, ilche vi dirò con più agio.

Lep. Poiche non veggo venire il Sig. Pompilio, anderò à far questo mio seruigio à San Pietro Martire, e sarò qui hor hora.

Ful. Andate, che vi aspetto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fuluio, Cipollino.

Ful. S'Egli non si partiua, io non poteua più star saldo: ahi misero, infelice, e sfortunato, ch'io sono: Sentisti mai la più strana cosa Cipollino?

Cip. Ho sentito, ed inteso il tutto. Se voi faceuate à mio modo, non sareste hora in questo trauaglio. Hor eccoui con la moglie alle spalle, con la perdita dell'amico, con mancamento della parola vostra, e con grandissimo detrimento dell'honore. Hauete disturbato l'amore di questi due amanti, che ne viueranno per ciò sempre mal contenti, ne voi forse potrete non ne viuer geloso, ed in vero con qualche occasione, perche i primi amori difficilmente si scordano: La conclusione è, che chi semina la vendetta ne' primi moti dell'ira, miete amaro frutto d'inutile pentimento.

Ful. Non credo, che in tutt'Vdine, ne cento miglia fuori d'Vdine, ne in tutt'Italia si troui il più scontento, il più tribulato, il più trauagliato di me, e tu doue doueresti consolarmi, aiuti à darmi la spinta. O amico, ò vero, ò fedele amico. O Licinio mio, che cosa t'ho io fatto? qual oltraggio, qual ingiuria hai da me inno-

centemente riceuuto ? tù già deui essere consapeuole del mio matrimonio : mi pare di vederti , ed in vero con gran ragione, pieno d'implacabile sdegno contra di me . Sento, che tu mi chiami infedele, disleale, e mancator di parola: con che fronte ti comparirò io innanti ? che cosa potrò addurre in mia scusa? qual penitenza emenderà vn tanto fallo ? non trouo rimedio, non trouo temperamento à vn tanto disordine. Lo scritto è fatto, la parola è data, la dote è riceuuta.

Cip. Ecco à punto Licinio .

Ful. Ahi , che la sua vista mi ha tutto commosso.

SCENA QVINTA.

Licinio, e gl'istessi.

Ful. FErmati Licinio mio : ascolta vna parola dal tuo Fulvio .

Lic. Ahi traditore, infedele, perfido, iniquo, e disleale: ancora ardisci di comparirmi auanti? non ti rimorde punto la tua malagia coscienza? scelerati duro, non mi ti appressare: contentati , ch'io non possa prender di te quella vendetta, che tù meriti: già tu sei marito d'Aurelia ; la riuerenza, ch'io porto à lei, mi vieta, che di me vendichi: ma stammi almeno lontano, non mi ti accostare ; Caualier

non

non d'honore, ma di vituperio, amico senza fede, gentil huomo senza vergogna.

Ful. Confesso esser peggio di quel, che tu dici; confesso il mio errore, non nego il mio mancamento: ecco, che genuflesso ti chiedo perdono. Perdonami se non per me, almeno per te, che sei stato principale, e potissima cagione di questo disordine.

Lic. Io cagione di questo disordine maluagio?

Ful. Tu stesso non me lo negarai: perdonami prima, che ti giuro, e prometto, che più tosto voglio perder la vita, la gratia del padre, e di tutto il mondo, che priuarti della tua Aurelia: ancora non l'ho sposata, ne la sposarò, così ti giuro, e così ti prometto.

Lic. Giurato, e promesso m'haueui anco auanti, e pur m'hai mancato.

Ful. Aurelia sarà tua ti dico.

Lic. Non mi lusingar il cuor di gratia con quest'apparenza di gioia, già sò, che Aurelia non mi ama.

Ful. Come puoi saper ciò?

Lic. Perche, anch'essa hai contro la fe' à me data, acconsentito al tuo matrimonio.

Ful. Forse anch'essa deue essere stata ingannata da quel falso sospetto, dal quale son stato anch'io deluso, e di cui è venuta

da te la cagione.

Lic. Come da me?

Ful. Con la segreta prattica, che hai tenut'hoggi con la Prigioniera, laquale non sapendo io, che fusse tuo Cugino, com'ho saputo poi, e hauendo inteso, che tu staui seco chiuso in camera, e che seco eri stato veduto abbracciato, oppresso da vna soprema gelosia, stimandomi da te tradito, per vendicarmene, ho fatto quel, che ho fatto. L'error è grande, il disordine è graue, il peccato è grauissimo, ma nõ indegno di perdono à mio credere, essendo peccato d'ignoranza, non di malitia. Oltre di ciò non piccola è la penitenza, che ne fò con questo inestimabil dolore, che ne sento. Son pronto à farne l'emenda non ostante qualunque interesse imaginabile.

Lic. Se così è, tù ti fai reo di doppia colpa: del mancamento, che m'hai fatto, e del falso sospetto, che hai hauuto della mia fede.

Ful. Amor n'è stato cagione.

Lic. Perche non dirmi vna parola, che ti haurei sgannato?

Ful. La souerchia gelosia mi hauena priuo di giudicio, perdonami te ne prego per quel vero amore, che porti alla tua Aurelia.

Lic. Se si potesse trouar rimedio à vn tanto disordine, io ti perdonerei.

Ful.

Ful. Io mi prendo l'assunto di trouarui il rimedio. Lasciane à me il pensiere.

Lic. Come si potrà far ciò?

Ful. Perdonami prima, ch'io ti dirò poi quel che son per fare.

Lic. Se la cosa è passata come tù dici, siati perdonato.

Ful. Mi dai licenza, che anch'io possa di te dolermi?

Lic. Di che cosa?

Ful. Perche non dirmi tù, che la Prigioniera era tuo Cugino? non ti fidaui forse? ho da dolermene in eterno.

Lic. Anzi voleua conferirti ogni cosa: questa sera al tardi haueua destinato di cõdurti in camera à toccarli secretamente la mano, ed à farli quelle accoglienze, ch'io gli ho fatto, e che tu dici hauerle sapute: dimmi almen, chi te l'ha detto.

Ful. Lo saprai con più commodo. Lodato Iddio, che se ben tardi, mi sono almeno sgannato à tempo: in somma io voglio, che Aurelia sia tua.

Lic. Non hai già fatto lo scritto, ed hauuta la dote?

Ful. E verissimo, con tutto ciò sarà tua. Mio padre è galant'huomo, e amorevolissimo verso di me: ha sempre procurato di compiacermi, onde io son certo, che anco in questa occasione non mancherà di aiutarmi: ritirati à passeggiar

quì sotto il palazzo, tanto, ch'io li parli.
Lic. Mi ritiro, e t'aspetto.

SCENA SESTA.

Lepido, Fulvio.

Lep. È Ancora venuto il Signor Pompilio?
Ful. Non l'ho veduto.
Lep. Sarà men male il mandarlo à chiamare.
Ful. Vorrei prima conferirui vn mio grandissimo trauaglio.
Lep. Non ti diss'io, che haueui non sò che in capo: che cosa hai?
Ful. Vi prego se mai hauete procurato di farmi cosa grata, che non mi abbandoniate in questo mio gran bisogno.
Lep. Che cosa ti è successo. Son qui per aiutarti in ogni conto.
Ful. Ve lo dirò succintamente, per la breuità del tempo, che ne incalza Licinio mio amicissimo è gran tempo, ch'è innamorato fortemente d'Aurelia, ed ella di lui: io per ciò gli hauea promesso di non prenderla mai per moglie. Hoggi per vn disordine, che vi racconterò con più commodo, stimai hauer da esso riceuuto vn grandissimo dispetto, ed oltraggio, onde per vendicarmene acconsentij al matrimonio d'Aurelia.

Hora mi sono sincerato della sua fede, l'ho trouato innocente, e lealissimo, e perciò sono il più dolente, e trauagliato huomo del mondo, di quel, ch'è seguito, ne vorrei per quanto m'è cara la vita, che questo mio matrimonio hauesse effetto.

Lep. Bisognaua dirmelo prima. Hora, che vuoi, che facciamo?

Ful. Sò, che à voi non mancherà strada di trouar qualche inuentione, e qualche scusa: aiutatemi, che vi dò parola d'ammogliarmi subito, doue, e come vorrete.

Lep. Pur ch'io possa, non son per mancarti.

Ful. Se vorrete, sò, che potrete.

Lep. Da me non mancherà certamente, già mi souuiene vna strada, e stimo certo, che sia per riuscirmi.

Ful. Credo à punto, che venga là il Signor Pompilio.

Lep. Egli è desso, ritirati: parlerò seco, e ti dirò poi quanto haurò operato.

SCENA SETTIMA.

Pompilio, Lepido.

Pom. SIgnor Lepido, non sò s'io mi farò fatto aspettar troppo: dal canto mio ogni cosa è all'ordine, dou'è il Signor Fuluio?

Lep. Egli sarà qui hor hora, ma trauagliatissimo, come anch'io sono.

Pom. Che vi è successo?

Lep. Vn'accident pessimo, che ne penetra fino alle viscere.

Pom. Me ne spiace assaissimo. Potreste farmene parte?

Lep. Hor hora ho hauuto lettera di quel tristo di Mariotto mio figliuolo, che studia in Padoua, il qual mi dà conto di essersi ammogliato, guardate se mi mancaua altro trauaglio.

Pom. Senza chiederne à voi licenza?

Lep. Auanti d'hora non me ne ha pur fatto moto: dice però, che sua moglie è gentil donna nobile, ma pouera. Se hieri hauessi hauuto quest'auuiso, non mi pesarebbe la metà, ma hora trouandomi hauer maritato anco Fuluio, non può se non dolermene grandemente per le cagioni, che voi stesso potete imaginarui.

Pom. Anzi queste cagioni stesse fanno riuscir à me ancora noiosissima questa nuoua: doue io stimaua hauer maritata bene mia figliuola, in questa guisa non potrò chiamarmene molto contento. Sò ben io, che vna torta per grande, che sia, fatta in due parti, resta piccola.

Lep. Oltre di ciò Mariotto, ch'è figliuolo di questa mia seconda moglie, vorrà trar fuori la dote di sua madre, che sà,

co-

come sapete, hereditarola, ed importa più di quindecimila ducati, la doue quella di Fuluio, che presi per amore non n'hebbe ne anco mille.

Pom. Si che Fuluio resterebbe in molto debile fortuna.

Lep. Per questo anco egli se ne cruccia, é se fosse à maritarsi, non lo farebbe in modo alcuno.

Pom. Quanto à me, vel dirò alla libera, se non fosse la cosa publicata, e che potessi con honor mio ritirarmene, lo farei volontieri, ma già tutta la città se n'è rallegrata meco, ed io hò accettate le congratulationi.

Lep. Io sono all'istesso termine, pure non guarderei à tante sottigliezze trouo vn buonissimo ricordo quello, ch'è solito darmi vn gentil'huomo mio amico, di far sempre quel, che torna conto, e lasciar parlar il mondo à modo suo.

Pom. E differente lo stato vostro dal mio; già hauete vn figliuolo ammogliato, ne vi comple ammogliar l'altro, e potete porre in prattica il ricordo di quel gentil'huomo, ma io sono in istato tanto dal vostro differente, quanto più è delicato l'honor delle donne, che quello de gl'huomini: che vorreste, che si dicesse di mia figliuola?

Lep. Bisogna in questo caso leuar l'occasione di cicalar al popolo.

Pom.

Pom. Insegnatemi voi à me.

Lep. Maritar subito la giouane.

Pom. I matrimonij non si buttano à stampa: chi non vuol rompere il collo alle figliuole, bisogna aspettar l'occasione opportuna.

Lep. Hora, che si sà certo, che haueteì danari in contanti, non vi mancheranno partiti.

Pom. Anzi dubiterei, che mi mancassero cosi in vn subito.

Lep. Quando fosse di vostro gusto, à me darebbe l'animo di trouaruene vno per questa sera.

Pom. Non solo à me sarebbe di gusto, ma ve ne resterei con obligo.

Lep. Quando il Signor Honorio si risoluesse di dar moglie à Licinio suo figliuolo stimareste l'occasione opportuna?

Pom. La stimarei buonissima, ma non credo voglia hora ammogliarlo.

Lep. Ed io'l credo: vi dirò poi la cagione; trattenetevi vn poco al cancello del Brignano, ch'io voglio trouarlo, e parlargli di questo negotio.

Pom. Vi ricordo l'honor mio: non voglio offerir mia figliuola ad alcuno.

Lep. Tratterò con grandissima vostra riputatione: non vi prendete di ciò fastidio.

Pom. Sarà necessario di parlar co'l figliuolo ancora.

Lep. Aspettatemi, doue v'ho detto, e riposa-

te

te sopra di me. Ho veduto il Signor Honorio quiin vna bottega in Mercato vecchio: andarò qui diritto per trouarlo.

POH. Andate, ch'io v'aspetto.

SCENA OTTAVA.

Nicoletta.

L'Ira è vna cattiua consigliera, e se non viene regolata dalla ragione, fa precipitar in disordini grandi, e confusioni importanti. E impossibile che si lascia guidare da essa, che non dia nello scoglio del pentimento. La relatione, che mi fece Lidia del mancamento di Licinio, mi commosse, e conturbò tutta per lo gran torto, che vidi risultarne alla mia Aurelia: andai à casa così alterata, e s'io era accesa, narrandogliello, la feci diuenir vna fornace ardente. Non è cosa, che tocchi più al viuo le donne di questi torti, massime à donne così innamorate, com'è Aurelia. Arrabbiata accettò subito il mio consiglio, rimesse i zecchini nello scrigno, e sollecitò il padre allo sposalitio. Hora dopò, che l'alteratione è mitigata, e che la ragione ha potuto sorire sopra l'onde del suo sdegno, quasi Zefiro sopra il Mare adirato, tutta placata, stimando esser falso quanto ha detto Lidia, esser im-

pos-

possibile, che'l suo Licinio le faccia vn tanto torto, pentita di quanto ha fatto, trauagliata di quanto è per succedere, se ne stà oppressa, e trafitta d'una suprema disperatione, e figurandosi il suo Licinio tutto fedele, tutto doloroso per quanto ella ha fatto in suo dispetto, si reputa la più misera, la più scontenta, e sfortunata, che sia mai nata. Sospira, piange, sparge lagrime amarissime: addossa à me la colpa di sì gran disordine, e giura di voler incontrar vna morte volontaria, s'io non vi trouo tantosto qualche rimedio. Vorrei parlar à Licinio, se fosse possibile, ma se non l'incontro per istrada, non mi par conueniente l'andarlo à trouar in camera. Veggo Lidia. Voglio interrogarla vn pò meglio sopra il fatto d'hoggi, ma nõ per riferir più ad Aurelia, se non quanto mi parerà necessario.

SCENA NONA.

Nicoletta, Lidia.

Nic. CHe si fà la mia Lidia?
Lid. Si stà assai bene, ed allegramente.
Nic. Di che ridi?
Lid. Di vna cosa da ridere.
Nic. Che cosa?
Lid. Di quello, che t'ho detto hoggi del Si-

gnor

gnor Licinio con la Prigioniera.

Nic. Era il falsò eh?

Lid. Fù verissimo, ch'io li vidi abbracciati, ma senza malitia, e senza peccato. Egli è Gaudentio suo Cugino, che per esser bandito, se ne staua così incognito.

Nic. Oime, che sento?

Lid. E venuto poi il Padron vecchio da Venetia, ilqual è stato à negotiar la sua liberatione, ed hauendone ottenuta la gratia, subito giunto, l'ha publicato per mascinio, e fattogli spogliar le vesti da femina, ed l'ha fatto vedere vestito alla Suizzera con vna capigliatura biondà, riccia, lunghissima, che pare vn'Angelo.

Nic. Tù sei stata vna cattiua lingua ad apporre al Signor Licinio vna tal calumnia: non ti potrei dire di quanto gran disordine sia stata cagione.

Lid. Che Diauolo l'haurebbe pensato?

Nic. In somma bisogna pensar ben di tutti: ma noi altre donne siamo si fatte, che di vna pulce facciamo per ordinario vn Elefante, e di ogni leggerissima occasioncina, vn giudicio temerario.

Lid. Che disordine di ciò è seguito?

Nic. Tel dirò vn'altra volta.

Lid. A riuederci dunque me ne vò sin costà à S. Francesco.

Nic. Hor che dirà Aurelia quando saprà questa Metamorfosi, e che'l suo Licinio è fide-

è fidelissimo, e leale? in fede mia, ch'io dubito, ch'ella sia per arrabbiare di stizza di quanto ha fatto: io del tutto ne haurò la colpa. Il Diauolo mi fece venir colei per i piedi. Non saprei mai qual rimedio applicar ad vn tanto disordine. Ma in ogni modo voglio dirle, come la cosa è passata: poi insieme vi troueremo forse qualche ripiego.

SCENA DECIMA.

Lepido, Honorio.

Lep. SIgnor Honorio doue sete inuiato?
Hon. Costà in Giardino. Hauete pensato sopra il negotio, che vi ho proposto?
Lep. Non v'è rimedio, che vi possa seruir questa volta.
Hon. Non mi mancate vi prego: caro Sig. Lepido.
Lep. La volontà è prontissima, ma non è possibile. Quel forfante di mio figliuolo, che studia in Padoua, s'è ammogliato senza mia licenza, onde io non credo di dar più moglie à quest'altro.
Hon. Non hauete già fatto lo scritto, ed hauutane la dote?
Lep. Non importa: il tutto è con sodisfattione del Signor Pompilio.
Hon. Potreste farmi il seruigio con la dote di quell'altra?

Lep.

Lep. Qual dote? il tristo ha preso vna pouera lenza dote.

Hon. Mene spiace assaissimo: stimaua del certo hauer questa gratia, non saprei mai cosi in vn subito proueder al bisogno di questo giouane.

Lep. V'insegnarò io'l modo.

Hon. Come di gratia?

Lep. Prendete voi Aurelia per il vostro Licinio.

Hon. Non credo, ch'egli voglia moglie. Piacesse à Dio, che se ne contentasse: à punto Teofilo mi fa grandissima instanza, ch'io lo mariti, non volendo egli prender moglie in alcun modo.

Lep. Mi prendo io l'assunto di disporuelo. La dote è pronta, i zecchini sono nuoui, tutti di peso traboccanti: io ve li conto subito, che ancora sono in man mia. E vna bella cosa esser certo di non hauer à stentar della dote, si come il più delle volte auuiene: il figliuolo sarà ben maritato, lo leuate dal pericolo della guerra, proueder al bisogno del Nipote, molte buone opere farete in vn colpo.

Hon. Io ne sarei contento, e consolatissimo.

Lep. Ritirateui vn poco costà sotto i portici del Tealdo: aspettatemi duo credi, non vi dimando più tempo. Voglio farui vedere il vostro Licinio, non pur contento,

tento, ma già fatto sposo.

Hon. Vene dò potestà amplissima: fate alto, e basso, che'l tutto sono per approuare, me'n vò, e v'aspetto.

SCENA VNDECIMA.

Lepido, Licinio, Fuluio, Cipollino.

Lep. SIgnor Licinio accostatemi qui à me: toccatela quà: mi rallegro con voi, che sete sposo della vostra bellissima Aurelia.

Lic. Io resto obligatissimo alla vostra gratia: non fia mai, che mi scordi vn tanto beneficio, il quale stimo più della vita mia propria.

Lep. Il negotio è concluso: il Sig. Pompilio lo desidera, e più di lui vostro padre: eccone vno di quà, l'altro di là, che aspettano il vostro placet. Per fargliela saper più buona, voglio, che mostrate di contrarui difficilissimamente: voglio, che stiamo qui più di due hore grosse: io mostrerò di pregarui, voi di non voler acconsentire.

Lic. Ah non di gratia: concludete tantosto, e fate, che subito tocchi la mano alla mia Aurelia.

Lep. Volete così?

Lic. Così voglio, e così vi supplico.

Lep. Cipollino: corri dal Brignano, chiama il Signor Pompilio. Fuluio và costà al can-

canton sotto il portico del Fealdo chiama il Sig. Honorio: voglio, che facciamo qui le belle parole.

Lic. Questa è bene vna gratia, vn fauor cosi grande, cosi inestimabile, che se vi seruissi in mia vita, non son mai per disobligarmene.

SCENA DVODECIMA.

Lepido, Pompilio, Honorio, Licinio, Fuluio, Cipollino.

Lep. SIgnor Pumpilio con vostra buona licenza ho concluso il matrimonio della Signora Aurelia vostra figliuola co'l Sig. Licinio qui presente: ve ne contentate?

Pom. Me ne contento, e approuo quanto hauete fatto.

Lep. Le conditioni, e la dote è l'istessa, che contiene lo scritto, che hoggi habbiamo fatto per Fulnio: ve ne contentate voi Sig. Honorio?

Hon. Anzi ne resto consolatissimo.

Lep. E voi Sig: Licinio?

Lic. Io l'ho per gratia singolarissima.

Lep. Abbracciate dunque il Sig. Pompilio come vostro suocero.

Lic. Anzi me l'inchino, e me gli dedico per figliuolo, e seruitor humilissimo.

Pom. Ed io vi accetto p figliuolo carissimo.

Lep. Ed io per farui vedere la generosità

mia

mia grandissima prometto per voi hor hora isborsar qui al Sig. Licinio 1500 zecchini.

Pom. Vi resto con obligo di tanta cortesia.

Lep. Hauete il Prete in casa?

Rom. E vn pezzo, che ci aspetta.

Lep. Le confetture sono all'ordine?

Pom. Il tutto è pronto.

Lep. Andiamo dunque à toccar la mano al la sposa.

Pom. Non volete, che l'auuisi prima?

Lep. Vogliam coglierla così all'improuiso

Pom. Andiamo dunque allegramente: tù Cipollino licentia questi Signori.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA

Cipollino.

Signori gentilissimi, le nozze, come hauete inteso, sono improuise, la prouisione è debile, l'hora è tardissima. Onde, habbiateci per iscusi, se non v'inuitiamo à cena con noi. Se desiderate veder la Signora Sposa, venite in casa sua dimani à sera, doue si farà vn festino, e la trouerete tutta allegra à ballar co'l suo Licinio, potrete veder anco la Prigioniera in habito succinto come vna Marsisa Bizzarra. Gentildonne perdonatemi vi prego, se forse vi fosse paruto, ch'io hauessi detto troppo male delle donne, perche vi prometto vn'altra volta di dirne peggio. Se la Comedia vi è piacciuta, datele il solito applauso.

IL FINE.

562162